

GALLERIA DI MINERVA

Tomo II. Parte IX.

Il Trionfo del Valore Collegato con la Pietà Panegirico à Vittorio Amedeo II. Estirpatore dell'Eresia Valdese.



Empre credemmo Inuittissimo Principe, à fronte di sommo valore guidato da vn regolatissimo senno, à lungo non reggere, eziandio tutto quello, che ostentò fama, ed ebbe merito d' inuincibile; mà non ci era caduto mai in pensiero, che così breue indugio, e sì corto esser potesse lo spazio, trà l' esser' inuincibile, e l' esser vinto. Suonano ancora sì fresche a' nostri orecchi le superbe minacce degli armati Ribelli, che non sembra possibile hauerli di già domati; e sì presto scoppiò il Rimbombo del loro vltimo cadimento; che pare incredibile che gli habbiamo

giamai temuti. Chi rimira que' fortissimi Afili della temerità, che sì ben là dentro ricouerata, quasi non sembrò temeraria; dopo vederli abbattuti ancor giura, che furono inespugnabili, e scorrendo con gli occhi quelle balze, que' gioghi, quelle spaventevoli Rocche, non si sa, dar' à credere, che colà si corse, fin là si peruenne, colà si vinse: E d'altraparte chi sa e pondera il numero, e la grandezza de' stupendi fatti, hà per lente, tuttoche rapidissime le vittorie, rispetto alle prodezze de' Vincitori; i quali animati dalla presenza vostra, bellicosissimo VITTORIO, confessano di hauer combattuto in que' giorni con un nuouo coraggio; che quell'animo, ond'eran portati à que' miracoli di brauura, non era il suo; era vn'altr'animo, ed era quello, che in petto à tanti Guerrieri riuerberaua dal volto d' vn solo giouane Marte; che recauasi à poca gloria, che l'esercito da lui prendesse la direzion come capo, se insieme non gl' influua tutta l'attuità come Cuore: onde mostratosi vualmente valenole ad atterrare i Nemici, co' lampi della sua fronte, con l'armi della brauura, e co' stratagemmi della prudenza; parue che per tutto seco menasse vn'esercitio nel suo aspetto, vno nel braccio, vn'altro nel suo consiglio.

A queste glorie s'indirizzarono quegli accampamenti marziali, quelle finte vittorie, che furono scuola alle vere: quà mirano fin dall'infanzia quell'indole intrepida, e generosa, quella maestà eroica del volto figlia delle alte idee del Capo, quella impene- trabile segretezza, quella grauità, quel senno, e sopra tutto, quel genio superiore, cui sempre rilusse vn tal che di più augusto, ch'è l'esser Rè. Tutte mirano à forma-

K k re

re alla Sauoia, e alla Chiesa vn Campione, che alle prime sue mosse spingendosi oltra le mete del più ammirato valore; si lasciasse addietro nella carriera i primi Eroi dell' antichità: precorrendo à tutti sì glorioso, che i più famosi Antenati, quando sperarono di vedere con giubilo nelle glorie del giouanetto Nipote riuuere i proprij Nomi, tosto videro con pallore tutte da vn solo le glorie loro eclissate, e i loro nomi sepolti. Mà troppo incautamente hò accennata l'immaturezza degl'anni vostri ò Duce Grande e Vittorioso; perciocchè doue altri per vaghezza di render più riguardeuole, e più brillante il trionfo, farà per auuentura risplendere, e andar la prima sul cocchio la giouanezza del Trionfate; io all' opposto hò per meglio il celarla, per non dar' ombra di fauola alla più bella verità; condannato però à togliere parte del vero per accrescerla al verisimile; e per far pompa del più credibile, nascondere il più ammirabile. Certamente quanto sarà a' posteri difficile il credere, che que' Valdesi per la costanza nel loro errore famosi, à dispetto di poderosissime armate, per lo spazio di cinque secoli, indomiti irreconciliabili e fieri; gli habbia il nostro Principe nella prima uscita, che fece in campo, sbaragliati, calpestati, estinti; e per tal modo estinti, che oue dapprima ogni fallo ci ricordaua nello squallore de' loro Tempj, l' antichità de' passati obbrobri; ora non vi hà vestigio, onde dire si possa, quì fù la Patria degli Albigesi, quì la scuola di Valdo, quì la cattedra di Caluino?

Ora veggasi quanto sia strana cosa l' intendere, che vn impresa, che per ragione di beneficio e di merito, riscuote dalla miglior parte del Mondo, ringraziamento, e da tutte l' altre stupore, ò plauso; solo agli occhi di chi fù l' autore d' ogni sua marauiglia, e grandezza, smarisca il concetto di marauigliosa, e di grande: douendo, per mio auiso, chi non vuole ammiratori, astenersi dal far prodigj. Da che è tornato vittorioso de' suoi Nemici, non hà nemici, altri, che i suoi encomj: fugge l' incontro de' popoli, per non andar incontro agli applausi: fiche oramai, stò per dire, ci adiriamo con le vittorie, che ci rubbano il Vincitore; e quasi quasi ci eleggeremmo, ò che Noi fossimo meno gloriosi, per esser più fortunati; ò ch' Egli, acciochè nostro più fosse, fosse men grande. Io però sfornito d' ogni eloquenza, che venuto con animo di trasgredire le leggi di chi dichiara reo di colpa ogni retorico lodamento, conosco di non hauere virtù che basti à tal delitto; mi consolo in riflettere, che astretto dall' impotenza, ad vbbidire con biasimo, doue il non vbbidire farebbe pregio, coprirò l' infermità con l' ossequio il non sapere co' l non volere; onde auuenga che si reputi elezione la necessità; e finezza d' arte, il difetto dell' arte.

Quell' alto concetto, che imprese negli animi di tutti i Popoli, sensi straordinari d' ammirazione, si eccitò immantinente al diuolgar, che fece la fama con cento bocche, che, que' prodigj di bellicoso coraggio, rimpetto à cui niente hebbe d' inaccessibile la Natura, d' impenetrabile la maluagità, d' insuperabile il furor, e la forza. Con tutto ciò in vn' impresa, in cui per l' impeto generoso, portatosi troppo in là da' confini dell' ordinaria brauura, non pareva possibile, che si desse luogo alla clemenza, hebbe la clemenza il primo luogo: la generosità hà combattuto, la pietà hà trionfato: ed ha uessero pure que' uolontarij infelici, aperto l' occhio ai lampi di quelle spade inimiche del solo errore, sfoderate per risanare, non per distruggere; mal consigliati Valdesi, viuereste ora, doue giacete; rendereste grazie per una guerra che vi spogliò de' vostri inganni; venuta non per isbandirui dalla Patria, mà per restituirui alla vostra Patria migliori, facendo, che viueste ottimi, doue nasceste pessimi.

Mà se dall' infana rabbia d' vn Popolo, che co' l furioso sempre hà dello stolido, non potè la beniuolenza del Principe ottener à pieno, che non perissero; ne anche è pienamente riuscito agli empj il disegno, che hauean fermi di perdersi, e vscir tu di vita, anzi che del suo inganno: malgrado loro non è ognuno quel misero, che esser volle; e vi sono pure migliaia di rauueduti, che confederati col Vincitore, profe-

profeguendo felici le sue proprie sconfitte; venendo così à compire la parte più cara, e più nobile del trionfo, che è la riduzion volontaria; senza la quale si perdeuano, frutti più belli delle lor palme; e trionfaua Vittorio, mà non Dio.

Hauessero così pur tutti, ritorno à dire, piegate quelle menti inflessibili ai soauì inuiti della clemenza, anzi, che armando à difesa d'vn pessimo intelletto vna peggior uolontà, tirarfi addosso i rigori d'vna prouocata vendetta! non si vdirebbono gli vrli sì lamenteuoli dell'Erefia, che cade senza perdono; e più allegri si alzerrebbero i plausi della Religione, che trionfarebbe senza sangue.

Mà sicome fù ottimamente, che tutto non fosse permesso al coraggio, così ancora conuenne, che non tutto fosse lecito alla pietà. Quello per talento di troppo vincere, poco harebbe conferuato; questa per troppo genio di conseruare, tutto hauerebbe perduto: Onde dalla necessità del collegarsi insieme benignità, e bravura n'è auuenuto, che comunicandosi l'vna, e l'altra la compassione, e gli sdegni, sepper sì bene adirarsi la piaceuolezza, e compatire à tempo l'indignazione; che le risoluzioni più seueri della più esasperata ferocia, sono state effetto della più intenerita pietà: la quale per saluare un Capo di Serpe non recisa, lasciar non volle il Seme, onde ripullulassero n'ouue idre; e per risparmiare vna lugubre giornata, condannarci à piangere vna insanabile posterità.

Con tutto ciò, perchesò hauerui una specie di compassione maligna, e di lagrime non pietose; e di tal tempra son quelle, che si spargono da cert'vni sopra i funerali dell'Erefia; quasi risenta del tirannico, far colpeuoli gli errori, e investire con l'armi chi soloci fa guerra con le opinioni; consento ancor'io, che s'era bene il nodrirci queste Serpi nel Seno; se mentre con tanta gloria la Francia perseguita, na co' l'ferro questa razza, che sì mal crede, e peggio viue, doveuamo volere Noi che le nostre Alpi alle Porte d'Italia seruisseno di riparo, acciò vi si ricoverasse la feccia del Mondo, e non più tosto di fedele, e ben guardata trincea, accioche mai non ventrasse; consento, dissi, esser giustissimi i pianti, e barbare le feste sopra la tomba della perfidia, che giace: mà se al contrario, come or vi provo, fù sommamente lodeuole, il non volerfi più soffrire questo couile di Lupi, e feminario di micidiali pastori; prouerò insieme, che l'indursi dappoi à conseguirne l'intento non per altra via, che del loro estermínio, fù necessità, non disegno: Perirono, perche vollero; e quella Setta rubelle, guadagnata quanta si potè nel suo meglio, conuenne distruggerla nel suo peggio.

Ne quì fù mio pensiero, il far ricorso agli oracoli infallibili della Teologia: Senza dubbio direbbe, che negando ella ogni licenza alle catoliche armi di sfoderarsi contra l'infedeltà; quando affisa sopra legitimo trono, rea solo d'vna cecità neghitosa, e dormendo nelle sue tenebre, non pretenda di far legge l'ignoranza, e non neghi il passo alla verità; per lo contrario, all'Erefia tutto che quieta, e non guerriera, e non permette, che si dia pace: quella se ben di legge più opposta, comanda, che si sofferisca nel foglio, e si rispetti padrona; questa ne men consesente, che sia tollerata compagna: al Barbaro si lasci lo setro, all'Eretico pertinace, ne pure si conceda lo scanpo. Che però non solamente ordinarono le sagre leggi, che dopo tentata indarono quella soauità di rimedj, con cui si fani senza ferire, si venga à quella seuerità, con cui si ferisca purchè si fani; uà dopo che si scagliarono vanamente i fulmini dell'autorità pontificia, faceiansi balenare le spade della militare potenza: e se allora assoluerono dall'obbligazione d'insanguinarsi nelle infette vene de' Seduttori induriti; fù allora quando, ò no' l'consigliaron le circostanze, ò no' l'permiser forze: e con ragione; perche mai l'imprunza non fù virtù, ne l'impotenza delitto.

Molto meno fù mio configiol' addurte in proua di ciò le ragioni suggeritemi dall'Angelico, che l'abbracciare la fede sia tributo d'ossequio libero, il ritenerla sia

Kk 2 ragio-

ragione di debito: la ribellione al Vaticano non ritogliere, anzi aggrauare l'obbligo di Suddito con la condizione di Reo: e infinitamente esser più Rei, che non deprauatori più infami delle monete, i Falsarij pubblici della Fede.

Intento mio si è di accennar solamente, che se altra qualunque Setta, che con bergarla pacifica in vno Stato, questa de' Valdesi sarebbe biasimo immenso, affatto non ispiantarla, potendo; e dalla Chiesa recisi, non reciderli anche dal Mondo.

Questa è quella Setta, che nata prima degli Albigesì, con essi rin vigorita, dopo risorta, e diuenuta maggiore, condannata in cinque generali Concilj, fulminata da vndici sommi Pontefici, costantemente combattuta da due zelantissimi Ordini che ebbero per primo scopo l'arrolare sotto de' suoi stendardi illustri Difensori della Verità contra questi Fautori audaci della bestemmia; dopo hauer sostenuti repliche, e gagliardissimi assalti de' Conti, e Marchesi di Linguadocca, e Prouenza, di due Re d'Inghilterra, di cinque Re di Francia, di vn Conte, e cinque Duchi della Sauoia; non solamente alzò sempre mai in quest' Alpi piramidi di trionfo all' impietà del suo orgoglio; mà eziandio, mentre sopra del corpo suo, per molti regni disteso, riceuua altroue di grosse, e orrende ferite; in questa parte, in cui più incancherito era il morbo, non temeu a rsura, ne taglio: dirò di più, mentre agitata al disuori da furiose borasche, non vedeu a scampo al naufragio, quì la Nemica del Cielo tranquillo, in mezzo alle più placide calme, doue più couaua tempeste. Potè il zelo di Bonifacio Pastore a questa pianta maluagia suellere in Lombardia l'vltime fibre; potè la Spada del gran Ruggero, di sì pestifero mostro spander nella Calabria l'vltimo sangue; L' Illustre Simon di Monforte con centomilla di que' Ribaldi distesi su la campagna più pestilenti prima che morti, purgar il Cielo Francese; Tomaso primo Conte della Sauoia sconfiggere alle riuè del Rodano il Tagliaferro, che era allora la prima testa di quell'Idra, e in Lione fugar il Valdo, ch'era il Macometto di quella Setta; poterono Luigi ottauo per l' inuitto suo cuore soprannominato il Leone, e Luigi il Nono, che alla prerogatiua d' inuitto accrebbe quella di Santo, espugnata Tolosa, che fu la Roma degli Albigesì, priuar di scettro i Raimondi, che furono i Neroni di quella Roma; Che nondimeno l'infame Setta, sempre moribonda, e mai non morta, perche su quì troppo viuua, altroue martoriata da Roma, quì inquietaua l'Italia; e con intollerabile ardimento, mentre abboimauasi queste Valli, come albergo dell' impietà, dell' errore, dalla migliore, e dalla più savia parte del Mondo; Quiui ragunauasi un' assemblea di sciagurati, ed impudenti a dichiarare sedutti i Popoli, e seduttori i più chiari Maestri dell' Vniuerso: talche vn pugno d'ignoranti, e peruersi, condanna uua il restante di tutti gli huomini.

Là entro era Roma la Babilonia di Europa, Precursori dell' Anticristo i Successori di Cristo; era uamo là entro Idolatri noi tutti, tutti condannuoli, e Rei; impetuosa che doue era superstizione la santità, l' impietà più orrenda era finezza di religione; e da chi negauasi ogni virtù a' Sacramenti, si daua tutto il merito a' sacrilegi. Quindì per salir in credito presso agli empj, bastaua esser maestro di nuouo errori, e questo fu sempre ascoltato qual' Oracolo, e qual Profeta, che predicò con audacia, vna straordinaria falsità. Qui gettò il primo seme delle pestilenti dottrine l' antichissimo Valdis: Quì l' apostata Enrico con molta fama fu ricevuto, perche con grande infamia da tutte le Città rigettato: Quì il sacrilego Claudio scomunicò Pontefici, e condannò al Tartaro Santi: Quì Berengaro, Reo ne' Concilj, e di censura percosso non si stimò fulminato: Quì il secondo Valdo dopo le stragi di Lione, si dimenticò d'esser vinto: Insomma quì souente riunitosi il fugo di tutto il veleno con violenza spremuto dalle più sane parti del Cristianesimo; e quasi ritornato alla sua fonte, ringorgò di nuovo, e diramossi per l' Uniuerso: onde oltre all' infettare

che fecero tante volte l'Inghilterra, e la Francia, quindi uscirono ad allargare la pestilenza nella Boemia, aprire licei d'iniquità in Grecia, erger tempj nell'Asia, e haver cattedra in Filadelfia: Che più? Confederati con chiunque congiurasse contra del vero, e movesse guerra al Vangelo, co' Nestoriani nell'Oriente, co' Luterani, e Calvinisti nell'Occidente, con Olanda, con l'alta, e bassa Germania, e con la grande Bretagna, mantenendo vivo, e scambievolmente traffico d'empj errori, predicavano in ogni parte per onore l'apostasia, per virtù, e merito la bestemmia, per privilegio, e come ventura di chi è campato di un Vascello, che naufraga l'iscomunicazion dalla Chiesa.

Dio immortale? e doveva sempre in queste Valli il Piemonte esser notato à dito, come sentina d'ogni lordura, e baluardo dell'impietà? Doveva leggerfi nelle storie, che lo stesso Cielo con influssi sì differenti, nodrisse i genij più dolci, e più signorili, che si ammirino in terra, co' più duri, e malvagi, che abbomini la Natura? mescolate vivessero co' vizj più deformi le più belle virtù; insomma nel medesimo Stato ci gloriaffimo di un Popolo, che à se rapisse la benivolenza, e la stima di tutte le Nazioni; e ci vergognassimo d'un'altro, che si traesse addietro il rimprovero di tutti i saggi, e l'odio di tutti i buoni?

Bisognava ben'una volta snidar dall'Italia quest'Ircania di Mostri, e non d'huomini: tentar alla fine per disperato male, rimedio estremo: e se Iddio haveva fatto nascere nel Piemonte un Principe dotato di un coraggio troppo più che sopra dell'ordinario, e di un senno poco meno, che superiore all'umano, ben conveniva che si opponesse ad un tanto cimento tanta virtù; e che nel tempo medesimo, in cui incominciava à regnare un Principe ottimo, finisse di vivere un Popolo pessimo.

Ditanti Principi, e Generali, che portarono contra di queste Alpi il fulmine, o il tuono delle lor'armi, altri vinsero gli Eretici, mà non vinsero l'Eresia; la vinsero altri, non la distrussero; cioè vinsero tutti, mà nissuno finì di vincere: e siccome contra le Fiere indomite, le piccole ferite sono mortali à chi ferisce; così contra sì fatti Auversarii le vittorie non finite furono perdite à chi vinse. Insultando l'armato Cattolico negli abbandonati piani, l'Eretico inerme rideva in capo a' suoi monti: stimando, che niente loro periva, finche l'iniquità stava salda, al partirsi de' Vincitori, uscivano da' loro antri à raccogliere le palme i vinti: e perche tutta la gloria loro, era la costanza nel durare perversi; dopo le ricevute stragi, calavano più superbi, perche peggiori.

Quindi è che con istravaganza inaudita, siccome ogni qualunque altra Nazione costumò sempre di far vivere negli annali eterne le memorie de' riportati trionfi; Questa hebbe per uso di ostentare con mostruoso orgoglio, la serie delle sue perdite, e un'illustre Catalogo di grandi calamità. I giorni notati con sangue da una qualche sciagura più segnalata, sono ne' suoi fasti i descritti con maggior pompa. Registraron tra'vanti, che formontan l'umana gloria, il poter contare ventisette invasioni d'eserciti, altrettante sanguinose stragi, smantellamenti, saccheggiamenti, incendj, per ogni sua Valle, in ogni secolo, sott'ogni Principe; onde fosse eterno vanto di quegli empj arroganti, minacciati non temere, oppressi non cedere, uccisi non perire. Rammentavano ancor'adesso agli appena nati Fanciulli le fortune de' suoi maggiori: erano dolci memorie a' Nipoti le catene e i capestri de' loro Avi: niente di più nobile, e di più allegro ripetevansi ne' racconti, che l'esser ripullulati di sotto alle spade di trenta milla Francesi sotto Francesco Primo; d'haver fatto svanire senza fulmine i tuoni delle fatali minacce sotto il secondo Arrigo; altrettante grazie volerli avere, quante furono le sconfitte ricevute da' Duchi della Savoia, perche non bastando per superarli le invitte spade di tanti Principi,

pi, si confermarono nell'opinione d'insuperabili. Che hà potuto, trà se dicevano, accozzata ben quattro volte con le nostre Alpi, quella così nomata bellicosa e formidabil Testa di ferro, Emanuel Filiberto, se non veder'alle prove, che affai più saldo del suo acciaio era il nostro macigno? A che far valse, il Primo, e il grande Emanuello le cinque volte, in cui con ferro, e fuoco i piani, e i gioghi scorre vittorioso? A che Vittorio, e Cristina; A che Carlo Emanuello il Secondo, con ferocissima Soldatesca sì souvente a' nostri danni sospinta; se non à conoscere negli acquisti non ritenuti, la limitazione de' loro sforzi; dopo le spoglie, le rovine, gl'incendj, da Noi altro non riportando, se non l'obbligazione d'un maggior odio?

Così superbi, e fieri, nelle loro sfortune, ci rinfacciavano le Vittorie: si persuadevano, per domare i mostri delle viventi Eresie, havervi un'Ercole solo, e questi essere il Gallico: che quanto al rimanente, contra Volpi invecchiate, poco verrebbe à valere un giovanetto Leone. E alle audacissime idee animandoli l'oro d'Olanda, il ferro della vicina Germania, e il nervo del Calvinismo, che raccolte le tronche membra d'Inghilterra, e di Francia, era quà tutto ricorso alla difesa del cuore; dopo preperativi oltra numero d'armi, ed i vettovaglie sopra misura, Soldati di antica bravura, Ufficiali di conosciuta esperienza, tutti d'indomita temerità; rotte le vie, muniti i passi, disposti i Quartieri, promettevansi non solamente di rassicurarsi inespugnabili ne' suoi Forti; mà più, disegnavano con una nuova Rocella, un'altra più ampia, e più famosa Geneva; con ciò sperando, che se un piccol numero di Castelli, aveva rintunzati per l'addietro, con quanto di forze vi eran venuti potentissimi Assalitori, il forte Antemurale di vna doviziosa, e ben munita Città, haurebbe tolta a' Nemici, con la speranza d'abbatterli, ogni volontà d'assalirli.

Or dunque questa si fu la famosa Eresia, rubella à Vittorio, rubella al Cielo, à cui il Cielo riserbato aveva Vittorio: E quell'Eresia sì antica nella origine, sì fortunata nella propagazione, che vantando più Secoli di costanza, nella speranza tutti se gli promise; questa è quella, che or più non è, e più non spera di essere. Ammirati Monarchi, sopra della Senna, ed el Tamigi, sì nobilmente impiegati in quella, che è la massima delle umane imprese, consistente nell'ottimo uso, e nella magnanima promozione di vn bene, che trà Mortali è il più grande, cioè la Fede, per cui ci alziamo sopra natura all'immortale, e al divino; chi può spiegare quanto havete accresciuto di venerazione à vostri Nomì, mentre tanta ne ritoglieste alla falsa religione, e ne restituieste alla vera? Mà se di questa esitial pianta, e di sì gravi danni feconda, vno di Voi ne sfronda il più bel verde, l'Altro ne recide l'intero tronco; permettete, che'l dica, più glorioso il vostro Nipote, hà fornito di svellerne la radice: Onde, se deve al primo, che l'Eresia più non regna; al secondo, che più non ardisce; si deve al terzo, che più non vive: Sterpato le hà Giacomo il diadema dal Capo; le hà posto Luigi la scure al collo; la strozza Vittorio, e ne sprema l'ultimo Spirito: E se l'havere sterpati da'Reami vostri, questi ribelli, e orgogliosi sopra quanto vi hà di sommo in terra, cioè la Chiesa; e il Principato, meritò di coronare le tante altre stupendissime vostre imprese, con esser fra tutte l'ultima; oh quanto più ammirabile vien ad essere il nostro Principe, cui sì mil trionfo non è men grande, e si è il Primo; se bene vna sì piena, e totale Vittoria, non sò se maggiormente ammirare si debba, ò perche à Vittorio è la prima, ò perche agli Eretici è l'ultima.

Mà che si tarda à vedere in fronte di sua armata il nostro Marte in propria sfera? Oh nostre imprudenti paure, che desiderando à Noi vn Principe tranquillo, c'invidiavano un Principe glorioso! credemmo che troppo caro verrebbe à costare vn trion-

trionfo, comperato col di lui rischio; non avvifandoci che à sì eroica, e predominate virtù, farebbe vno stesso affacciarsi al pericolo, e più non apparirvi il pericolo. Sdegnando egli, come non propria quella palma, che si troncherebbe con altrui braccia, e però mirando con guardo torto, come avversario, chi gli conigliava l'arresto, da vn nimico si spiccò all'altro; fuggendo da chi l'atterriva con la quiete, corse ad incontrare chi allattavalo col terrore. Che dissi terrore? Ecco: loia un subito, eccol volare con mano armata alla testa di sue falangi; con tanta intrepidezza d'animo, e di volto, che troppa generosità, fui per dire, parve havergli tolto il vanto di generoso; potendosi dubitare se conoscesse l'arduità: mà dappoi si vide, che quell'affatto non muoversi alla presenza dell'arduo, non fu perche l'ignorava, mà perche no'l temeva; e percioche non temeva, e niente opporre gli si poteva, onde capace fosse quell'animo di concepire spavento; con prodigio non più inteso, fu Forte, senza mai veder il terribile.

Con questa incapacità di animo timoroso, io non sò come accoppiata haveffe la sì sollecita providenza, con la quale di niuna cosa sgomentandosi, contra di tutte si armava: insegnando darsi vn genere di prudenza più nobile, e di più alto lignaggio presso alla quale è plebea, e vile quell'altra, cui la Filosofia innessò la paura, e assegnò per madre l'infermità. Si risoluto per vna parte, e per l'altra sì cauto, che ora haureste detto, ogni cosa haverfi à vincere col coraggio, ora che tutto oprar dovesse il consiglio: tantoche havendo in suo arbitrio il ricever le palme di mano della bravura, ò di quelle della prudenza, ò pure, come è seguito, di trionfare per mezzo dell'vna, e l'altra; se vedere esser à lui le Vittorie, non beneficj della fortuna, mà tutte opre d'elezione.

Pruova ne fanno i conflitti del primo giorno, in cui tutti ad vn'ora ritrovatisi gli Squadroni, dove era opportunissimo il ritrovarsi; occupati d'ogni intorno quei Siti, che mettevano il Nemico in necessità di combattere, e nella disperation di resistere; tuonando il Cannone dal più erto dell'Alpi, e soffiando vn sì gran fuoco per tutto il giro di quei Colli, che ogn'vno sembrava un'armeria di fulmini; imprigionato il Nemico, e vinto prima che combattuto, senza dubbio haurebbe preso consiglio, con diporre l'armi sue, di così disarmare le destre vittoriose; se avvezzo ad ingannare i proprij intelletti con menzogna di fede, passato anche non fosse à tradire le volontà con falsità di speranze.

Quanto è cosa difficile, e Voi tutti il sapete, Guerrieri invitti, chem'ascoltate, quando la Vittoria corre con impeto, trattenerla al mezzo del corso! Vedere l'Avversario sotto alle Spade, e astenersi da quel diletto, che pruova il Forte, spargendo sangue à sfogamento di lunga sete; pagando in quel punto la Natura, gli atti della virtù più rigida, e malagevole, con la dilettazione più nobile, e più sensibile; più nobile per quella superiorità, sopra cui altra non si conosce maggiore, qual è haver in sua mano l'arbitrio dell'umano destino; più sensibile, conciosiache non può l'animo umano in altro appagarfi con più diletto, che nel distruggere l'oggetto del proprio odio; e dopo haverfela comperata à costo di lungo stento, vederfi in fine arrivato à possedere la gloria con riposo.

Nondimeno tutto che sia difficile, e duro ad vn valor giovanile, e armato, arrestar il corso alle belle imprese, le arresta il nostro Principe su'l più bello; che preferendo l'utilità del Vinto agli onori del Vincitore, e al titolo di bellicoso, e forte, il nome di pacifico, e di clemente; su'l punto d'astringere que' Ribelli con l'armi, tenta nuovamente di persuaderli co' prieghi: mutino ò Patria, ò Fede: Elegansi ò sotto gli antichi Principi altri costumi, ò gli antichi costumi sotto altri Principi: pieghino le ceruici, e non caderanno i baluardi: lascino d'esser empj, e cessando d'esser miseri: altrimenti aspettinsi le fiamme, e le scuri, quando inimici del
suo

fuo rimedio, voglian nutrir il vizio, non medicarlo.

Mà se la pertinacia si arrendesse agl'inviti della ragione, non farebbe più pertinacia. Ella hà per essenza l'esser tenace dell'irragionevole; e persiste in amare l'irragionevole à desiderarsi, sicome la temerità sua Sorella, in prometterfi l'impossibile à conseguirsi: E però non è maraviglia, che la cortesia rendesse più altieri che farnetici, e pertinaci, che vñ di prometterfi tutto, infino che di tutto non si fidasse; giudicarono nell'ottimo Principe impotenza di nuocere, la volontà di non nuocere; e quelle offerte della clemenza, vn'artificio di debolezza, e stratagemma della paura.

Tanto più, che non è facile à crederfi, quanto s'inalberò l'insolenza de' folli audaci all'inaspettato annunzio del prosperevole principio delle lor armi nella resistenza contra Francesi. Per quanto poco si estolle, e si gonfia il superbo! Alzarono per tutto voci di trionfo, perche non perirono subito. All'vdire, che il primo passo era costato sangue nemico, gli fè esclamar per quelle Valli, non essere di poi vero, che fosse invincibile il Franco: quella Nazione gloriosa, che scorreva le terre, e i mari con le vittorie, quì esser ridutta ad incominciar con le perdite: non avvedendosi i malaccorti, che il contrasto stimola i Valorosi; vn piccolo danno torna in male per chi danneggia; quando provoca con l'offesa, e lascia all'offeso tutta la forza.

Vscite pur tutta via, e comparite vna volta fuori de' vostri steccati audacissimi fronti. Veda il Cielo à faccia scoperta i suoi dispregiatori, e discerna nella turba di quegli indegni, i più meritevoli de' primi fulmini. Mà à che esorto que' mostri di ferità, e di baldanza ad vscir fuori de' lor covili? I Forti han prevenuti i furiosi, e la rabbia sfrenata non istette agl'impeti del valor ritenuto; che contra della forza impietà, costretto à far tacere la clemenza, e tuonar al fine l'indegnata giustizia, fa tremare di primo slancio pallida, e attonita la temerità; che non si credea la pazza di potere da un savio ardire, esser mai vinta in furor. Che continuati ripari, che moltiplicati terrori? Che ordini di trincee, che presidj, che apparati di macchine, torri, e balze? Tutto è fatto piano al valore: Niente havvi à lui di più aperto, di ciò, ch'era più trincerato; niente di più arrendevole di quello, che si promiserò più incontrastabile, e saldo. Veder à fronte il Nemico, e già caricarlo alle spalle, affrontare argini, baluardi, squadroni, e sfasciarli, abatterli, farne pezzi fù il medesimo, e fù sì pronto, che nel correre di sei hore, atterrati per via precipitò à cinquanta Steccati, Ridotti, e Forti; fugati, e battuti per ogni parte i Ribelli; vola il coraggio de' Vincitori, e precipita lo spavento de' Vinti, quello ad investire, questo à difendere l'ultimo asilo della temerità, passata, come è suo uso, dal presumere al disperare.

Ed è certissimo, che se il valore nuovamente dalla moderazione frenato, con offesa ferire agli arrendevoli la via ancor aperta allo scampo, non concedeva insieme à più ribaldi spazio à ritrarsi dal precipizio, e ripigliar ardimento; à Secoli di ostinazione, metteva rimedio, e termine un'ora di rigor fiero; se era ferezza quella, che con la strage di pochi momenti risparmiava il sangue di lunghe stragi, e non riserbando la loro vita à più orride sceleraggini, gli sgravava dal debito di più morti. Mà una vittoria troppo veloce la fortuna, che niente v'ebbe del suo troppo gran parte vi haverebbe potuto pretendere; oltre à che, se havevamo à vedere le maraviglie della bravura, faceva anche mestieri di vederla accozzata co' mostri della temerità, non potendo meglio il Mondo conoscere, quanto valsero i Forti, che dal sapere quanto osarono i pertinaci; arrivati à tentare tutto quel più, che per la fuga d'un mal gravissimo, che fourassa, può voler la superbia, e vuol potere la rabbia.

Oh chi sapesse ritrarre all'animo di chi m'ode, la deformità, l'asprezza, la som-

mità di quei dirupatissimi gioghi, dove sguardo è vno sgomento, ogni passo è vn precipizio, ogni momento un pericolo! Questi spettacoli di terrore à Voi nò, non mi avvisò di rappresentareò Vittorio, perche non è possibile al vostro animo concepire immagini di spavento; ne spererei mai col mio dire, di scolpirvi alla mente un terror finto in sembianza di un vero; mentre lo stesso reale e vero non altramente miraste, che come finto. Voi, che quì m'ascoltate, e colà vi ritrovaste, qualunque intrepidi Capitani, Voi dipingete agli occhi vostri, l'impraticabile per dove convenne andare inaccessibile, dove haveste obbligo di salire; l'inespugnabile, cui vi fù comandato di vincere.

Non sia chi creda esser ridutta la guerra à perseguitar fugitivi, che tanto sol possono, quanto ancor si nascondano: haffi à venire à sanguinoso cimento con Nemici, che hanno profondi abissi per fossa, Colli alpestri per mura, quanti antri, tante granaj, quante caverne, tante armerie: Nemici bestie per vizio, furie per odio; che di rabbia farneticando, e in grosse branche di furiosi, solo al nuocere troppo accorti, correndo di giogo in giogo, dove co'l disporre delle imboscate, dove co'l volar delle mine, dove co'l roversciare delle balze, sperano di haver tanto di pertinacia, che stanchino la costanza, tanto di furore, che rintuzzino la braura; tanto infine di sicurezza ne' propri siti, che à farli sloggiare dalle loro Alpi, non han perbassar tutti gli huomini, se tutti gli huomini siano Annibali.

Non si ostenti adesso il nostro animo: ne argomentiamo l'intrepidezza delle prime risoluzioni, dal vigor degli assalti, e dalla prosperità de' successi. Quelli, che havevano per l'addietro più avvezzo l'occhio a' pericoli, e à vedere più da presso senza paura la faccia della morte, quando è più fiera; consigliarono, che il Valore debba bensì tentare il difficile, mà non mai cimentarsi con l'impossibile: haver penne forti per salir vittoriosa in capo à que' gioghi, solo la lenta fame: e però potersi spezzar nell'indugio, e aspettar le palme dal tempo: altramente investire Nemici armati, dove si difenderebbon gl'inermi, esser un perdersi alla pazzia, e cedere la Vittoria à temerarij, vincendoli nella temerità. Vi hà per avventura, ch'incolpi, e habbia per più favj, che magnanimi, questi sensi? Ritoglietemi la presenza del Principe, si allontani Egli solo da' padiglioni, dico altamente ancor io, senza Lui tutto esser pericolo, disperatione, spavento: Mà sia presente Vittorio, si appiana l'arduo, scompare l'orrido: eziandio hà il suo bello lo stesso orrore; e non è senza sue delizie la morte. L'ardore del cimentarsi pe'l suo Sourano, e dell'haverlo spettatore, e Giudice nel cimento, fassi, che ognuno rapito dall'onorevole, più non riflette al difficile: tutto inteso à guadagnarfi nome co'l ferro, mira la gloria, non discerne il pericolo. Il rischio, che gli fa timidi, è di non esser scelti i primi: l'insopportabil travaglio, è l'esser trà condannati al riposo; e quello, che abbate gli animi, egli consuma, non è il sangue, che si versa, mà il sangue, che si riparmia.

Con questa impazienza magnanima già si veggon saliti, doue non si accorsero di salire: e per la dove non pareva possibile posar piede, si precipita con ordine, e si vola con mani armate, Cessate pure di squillar trombe, ajuti inutili à pigliar cuor; dappoiche tutta la forza d'animare à battaglia è nella presenza del solo Principe. Era spettacolo di terrore a' Ribelli, di diletto a' nostri Soldati, di stupore agli altri, vederlo con augusta fierezza, accorrer verso ogni parte à toglier alla Fortuna l'arbitrio della bilancia; dare in passando a' suoi Capitani lezioni di combattere, con le leggi più certe, additare le più corte vie del Vincere: spingere chi ancora su le mosse, rincorare chi è già presso alle mete; onorare il Valore, confortar il travaglio, avvalorar la stanchezza, donar prezzo al sudore, far più stima del sangue che più si sprezza; e altro mai non havendo di che dolerfi, ò che riprovare

L1

ne'

ne' suoi Guerrieri, trattone il troppo ardire; con insolito esempio, esser costretto a riprendere la bravura, a comandar la lentezza, pregarli, che si raffrenino, ed esortarli a temere. Ma se Vittorio è bramoso di haver Soldati al cenno suo non restij ordini tutt'altro, che la paura. Con tutta quella violenza, che può fare in vn Suddito il supplicar d'un Sourano non si può impetrare da que' magnanimi petti, la pusillanimità d'un momento. Nel punto medesimo, in cui compare il Principe generoso per rattemperare l'ardor acceso, lo stesso apparire fa divampare: mentre che non è libero vederli innanzi il suo Duce, ed essergli avari del sangue.

Ma non perdiamo le ore in discorsi, mentre la Vittoria non perde i momenti. Rivolgete gli occhi per tutte quell'Alpi, che'l ferro, e'l fuoco ha già rivolti in Vesuvj, se bramate vedere la temerità da una parte, che precipita senza briglia, e la Vittoria dall'altra, che corre senza slanchezza; contra di un furore, che rompe tutte le leggi, un valore, che ha passati tutti i confini. Conoscete là due Campioni, dal più erto d'un Colle dirupato, e nevoso, scender giù frettolosi con un torrente di due milla Soldati? Ravvisate giù in quella Valle tre illustri-fimi Condottieri, tra'l continuo fischio d'un fuoco, che diluvia con palle, e il fragore d'un' onda impetuosa, che gli attuffa in torbido fiume, marciando in ben disposto Squadrone, spaventar dapprima con l'ordine, indi disordinare con lo spavento; e dall'haver vinta la rapidità del torrente, con la costanza dell'animo, passarà vincere la costanza dell'avversario con la rapidità del coraggio? Vdite colà per la china di quei dirupi, e trà lo spaventevole rotolare di franti scogli, e smisurati sassi, il generoso clamore di que' Nobili Capitani, contro a cui si adira la rabbia, che havendo forza di spezzar Monti, non può nulla per arrestare quei Generosi? Pubblicherà i Nomi l'Istoria, e sapranno da lei Posterì, quali furono quei Colonelli, e valorosissimi Capi, che à traverso di giacci, di scogli, e fiumi, di folte nevi, di squarciate rupi, di sassi precipitati, e trà un continuo grandinare di palle, che non hanno occhi, e volano senza rispetto, e distinzione delle Persone; sempre mai si avanzarono con sì gran cuore, e di sì gran passo à portar morte, e rovina contra chi loro la minacciava; che incalzati per tutto i Valdesi, la fermezza ch'ebbero Eretici, non ebbero infin Soldati: e si come non vi fu luogo, dove la Ribalderia non avesse innanzi commesso un qualche audace, ed infano tentamento; così non fu passo, in cui la vendetta non imprimeffe un' atroce vestigio, e la vittoria non innalzasse un' illustre trofeo.

Ma come pretendo io di distinguere i più valenti dove e Ufficiali e Soldati si pendati, come Volontarij, in pruove di virtù militare, percioche si segnarono tutti del pari, tutti furono impareggiabili? Io non sò dir altro, se non che quando stancandosi nel solo facile, in piana Valle, e non vedendo Nemico in fronte gli haureste veduti marciar senza lena languidi, e freddi; la dove comandati à spingerli verso il più erto, e dove si affacciava loro il Nemico, la difficoltà gli era sì molo al corso, e il rischio impennava l'ali al coraggio: onde gli haureste ammirati più volte a' soprapresi Ribelli, strappar di mano le spade, prima ch'essi potessero à sfoderarle; sfasciare, e battere al suolo ogni opposta trincea, anzi che si disponessero alla difesa; traversare di balza in balza, su e all'ingiu con tal ardore, che non haureste, quanto all' impeto, distinto lo scendere dal salire; per tutto far passar sotto il ferro squadre di ammutinati; anzi che finiscano di cadere i primi, già crollare i secondi; quì strider piagati, là gemere moribondi, altrove varlar fugitivi, volare per ogni angolo disperati.

Signori, si come per idearmi vn ritratto dell'ostinatione crudele, non più ricor-

ricorrerò à memorie di Numanzia, ò di Sagunto, da che hò intesi i furori della pertinacia Valdesè, che rivolta infine la disperazione di vivere in odio del vivere, quali investendo da farnetici il nemico ferro, si fecero cuore non à vincere, mà à morire; quali irritando i pugnali de' Figli contra la vita de' Padri, esortaronli vivuti nel sacrilegio à morire nel parricidio; quali aggruppati à molti insieme (spettacolo orribile!) sù le creste de' monti, per tema di sopravvivere buoni, lanciatisi à precipizio, si assicurarono che morivan perversi; così ancora cancellati dalla mia mente, Orazj, e Cinegiri, Macedoni, e Spartani, e ricantati nomi di quanti altri ostenta l'Antichità Vincitori di huomini, e luoghi forti, non sò figurarmi più bella, e più alta idea della guerriera Virtù: di quella, che ci hà data vinta per fine, e annientata quell'ostinatissima, e abbominevole schiatta di perfidi, e disumani: che cento volte antiposto ad un mitte perdono ogni più crudo supplicio, anche mentre caderono spietatamente sotto de' nostri colpi, caderono per mano non della nostra, mà della sua crudeltà.

Così sono atterrati i Mostri, snidati i Lupi, recise le Idre estinti negli infami suoi Successori, Claudio Valdo, Calvino; che qual Cerbero di trè teste sù le foglie della più amena Italia, custodiva il suo Inverno nel Paradiso del Mondo. Così à nuova fama rinascono quelle Valli, e da una vituperevole antichità, passano nell'Istorie ad una posterità gloriosa; Campo, e Teatro di quei Guerrieri, di cui habbiamo innanzi al cospetto una sì bella, e sì gran parte in questo nobilissimo adunamento, la principale, e la massima nella sola presenza del Duce Augusto: Debbo anzi dire, ch'essendo in lui raccolta tutta quella virtù, che in tutto l'esercito fu partecipata, e divisa; chi esso vide, vide l'esercito; vide tutto il senno in un Capo, tutto il Valore in un petto, tutta la Vittoria in Vittorio.

Oh perche in mia vece non fanfi intendere que' Valorosissimi Confederati, che nell'opposta Valle avanzandosi con isforzi di straordinaria bravura, stupiti nondimeno, che per dura, e disperata, che si offerisse vn'impresa, tanto a' nostri Squadroniera facile il superarla, quanto al nostro Principe il volerla; e che ivi solo la vittoria arrestava il suo corso, dove faceva alto il di lui comando; non atterriti dalla resistenza, mà spaventati dalla emolazione, confessarono di esser venuti ammiratori, più che compagni: E quegli Vfficiali di primo grido, esertissimi Maestri del guerreggiare, invidiarono con diletto alla Virtù d'un Giovane Eroe; che dava loro ancora che imprendere in quell'arte del Vincere, che oramai a' Generali Francesi non è arte, mà consuetudine.

E che diceste Voi bellicosi, e grandi Monarchi, presentemente in onorevoli guerre involti, i quali nelle imprese più ardue, che tentare possa l'uman valore vi vedeste andare del pari, se non forsi precedere un Principe fresco di anni, dopo di essere Voi andati innanzi à tutti gli Eroi dell'Antichità? Qual campo d'immensa lode qui s'aprirebbe ò Principe inimitabile, quanto più siete degno di essere da tutti imitato; che in vn Secolo, in cui pe'l folto numero di Coronati, e Valentissimi Personaggi, appena compajono i primi Giganti nella militare virtù; Voi non solo entriate in turba con gli esaltati dalla pubblica Fama, mà andiate in classe co' Primi: altamente ammirato dalle più remote Nazioni, ed eziandio con istupore di que' medesimi, che si traggono dietro l'ammirazione di tutti i Popoli! Imperochè non può non rifletter il Mondo, che se Altri da grandi Province van fuggendo co'l ferro in mano, dove Lutero, dove Calvino, e dove Macometto; alla fine si vagliono di più braccia, e vincono in paesi, segnati con le orme di Predecessori, che trionfarono; mà Voi senza pure un vestigio di Vincitor preceduto, dove gran Rè, e Principi prescrissero il Non plus ultra à limitati progressi delle loro armi, spingete animoso il cocchio de' vostri trionfi: dissi bene trionfi; perche havendo vinta la supersti-

zionico'l zelo, con la tolleranza il travaglio, la pertinacia con l'armi, con la bravura i pericoli, la bravura co'i guiderdoni; tanti sono i trionfi, quante furono le Virtù: e in effetto ch'in Voi non vide la sollecitudine nel soprantendere, l'efficacia nel provvedere, l'attività nell'intraprendere, e nell'oprare ancora non sà che sia, vigilanza di Padre, autorità di Principe, valor di Marte.

Mà io m'inoltrai troppo nel commendare vn Principe, dichiarato nemico della lode, quanto dell'adulazione: benchè sia vero, che se adulatore è quegli, che piace, non adulerei meglio, che co'l silenzio. Di vn'impresa, per cui non havvi al Mondo, chi ò non giubili, ò non tema, ò non ammiri; tanto Egli è lungi dal comparirne ostentatore fastoso, che offeso, come'l dissi sù'l bel principio, de' suoi applausi, si adira con chi gli applaude; ò quasi arrossisca giovane di haver operate tante, e sì grandicose; ò tutto all'opposto, il che hò per vero, rechisi ad onta quegli encomj, che ammirano come sforzo della di lui potenza, ciò ch'egli non altramente mira, che come preludj di quello, che si riserba; e primi delinamenti di quell'Eroe, ch'ancor'hà nell'Idea, ed è già Idea. Vi hà in quell'animo, vi hà ò Signori non sò che di sublime, e di Eroico ancor nascosto. Vi hà entro quel Grande, che ci compare, vn'altro più Grande, che ancora ci si promette. Scoprirà il tempo ciò che di più memorabile, haurà à celebrare l'Eternità: E già si certi, e si ampi per tutto spuntan gli augurj, che l'amore quasi non vorrebbe che fossero tanti: Perchè al troppo promettere, che ci fanno i grandi presagj, Egli futuro quasi ci fa scomparir Lui presente: e tutto che per costumi, e per fatti, il veggiamo già sì ammirabile, e sì acclamato, ci farebbero haver per nulla l'Amedeo, che si vede, in paragone dell'Amedeo, che si aspetta; se non fosse, che nella continuata serie delle chiare azioni, e nello stesso carattere esterno del grande animo dà à leggere, non sò come, vna sì manifesta zifra dell'avvenire, che ci fa ammirar tutti insieme, e quel Grande, ch'egli è, e quel Massimo, che farà.

Questo Panegirico fù composto l'anno 1696. nel Collegio di Torino dal Molto Reverendo Padre Don C. M. A. Predicatore della Compagnia di Giesù, e recitato da un Nobile Accademico.

Il Panegirico che si è posto nella Parte Settima, è parto dell'istesso Autore, riconosciuto per uno de' primi Ingegneri del Secolo, ed applaudito più volte ne' primi Pergami dell'Italia. La sua modestia vuole che se ne taccia il nome; ma son sicuro che lo paleserà il merito dell'opera da se stessa.

Esatto

Estratto di notizie, e di riflessioni del Sig. Antonio Valsinieri sopra la nuova scoperta dell'origine delle Pulci fatta, e cortesemente partecipata dal Sig. Diacinto Cestoni Livornese.

La Pulce



Vova



Della Pulce



Bozzolo della Pulce
Scoperto Baroni Sculp.



Verme della Pulce
Isacche Collonell. Livorn. delin.



Vviva essersi finalmente scoperta dall'indefessa industria del prudente, ed oculato Sig. Diacinto Cestoni la vera generazione delle Pulci, la mutazione de' loro vermi, e tutta intera la loro metamorfosi fin'ora oscura, abbenche non negletta. Anch'esse partoriscono le vova, dall'vova nascono vermi, i vermi fabbricano bozzoli, e da' bozzoli fortiscono le Pulci. Depongono dunque queste le loro vova sopra Cani, Gatti, Uomini, ed altri animali infestati dalle medesime, o ne' luoghi, dove dormono, le quali per essere tonde, e lisce sdruciolano ordinariamente addrittura per terra, o si fermano nelle pieghe, o altre inegualità de' covili, e de' panni. Da queste nascono bacherelli bianchi lattati, anzi lustrati di color di perla, e cibandoli della forfora, che resta nel pettine, quando si pettinano i Cagnolini per ispulciarli, o con certa lanuggine, che si trova nelle grinze de' sotto-calzon bianchi, o con altro escremento confimile, diventano in due Settimane di questa grandezza. Sono vivacissimi, e snelli, e se anno qualche timore, o se si toccano, subito si attorcigliano, e si fanno una pallina, ma poco doppo tornano a camminare all'uso de' bachi, che non anno gambe con un moto brillante, e celerissimo. Giunti alla destinata grandezza si rimpiazzano al più, che possono, e cavando

do dalla bocca la feta, si fabbricano attorno un bozzolotto bianco al di dentro, come carta, ma al di fuori si trovano sempre sudici, od imbrattati di polvere. Sono i bozzolotti di questa grandezza o, ed in altre due Settimane nel tempo però d'Estate si forma la Pulce, senza che il baco si spogli dentro del bozzolo, come fa quello da feta, e come fanno quasi tutti i bruchi, lasciando dentro il medesimo la loro Spoglia. La Pulce, finattanto che stà chiusa nel bozzolo resta bianca laticata, ancorche munita delle sue gambe, ma due giorni avanti che deve uscire, diventa colorata, s'indura, e piglia forza, di modo che subito uscita, salta ad dirittura. Qui annesso è il disegno dell'Vova, del Verme, del Bozzolo, e della Pulce il tutto però ingrandito col Microscopio.

Ha rifatte il Valsinieri le Osservazioni prima di darle fuori, e vedutele schiette, e sincere ha brevemente con tutta candidezza al suo solito fattevi sopra le seguenti riflessioni.

I. Che Aristotele intorno alla generazione della Pulce aveva veduto molto, ma scritto poco, e alla rinfusa.

II. Che non era stato ne contrario, ne diverso da se medesimo, come vollero alcuni, ma piuttosto confuso, ed oscuro.

III. Che quel molto non bastò, non avendo veduto assai.

IV. Che il non avere veduto assai gli aveva fatti fare supposti falsi, da quali avea dedotte false conseguenze, ed ingannata quasi tutta la credula, ed oziosa posterità.

V. Che l'essere stato così oscuro, o confuso avea partorita oscurità, e confusione anche ne' suoi seguaci, credendo alcuni, che partorissero l'uovo, altri vermicelli, altri stando sospesi, e indeterminate, ma tutti poi credettero, o quasi tutti, che immediatamente potessero anche nascere dalla putredine, o dalla polvere.

I. Fonda la prima riflessione sopra i Testi d'Aristotele. Lasciò questo scritto nel Libro quinto delle Naturali Storie, capo primo, che le Pulci generavano *genus Vermicularum Ovi speciem referens*, nel medesimo Libro cap. 31. li scappò dalla penna, che generavano *Lendini*, e nel Libro della Generazione degli Animali al capo sesto tornò a dire, che facevano *Vermicelli*, ma tacque quel *referens speciem Ovi*. Osservò il Valsinieri essere il tutto vero, preso però in diversi tempi, ed in congettture diverse. Generano le Pulci *Lendini*, dalle *Lendini* nascono *Vermicelli*, e questi alle volte, o toccati, o per timore attorcigliandosi formano una pallina, che fa verificare quel *genus vermicularum Ovi speciem referens*. Sicché vide molto, ma lo espone all'uso di certi Uomini grandi, e politici in poco, e come Oracolo, anzi lo semina alla rinfusa, lasciando a posterì la fatica, e la gloria di svilupparlo, o per dir meglio la fortuna, ed il tedio d'indovinarlo.

II. Da predetti Testi chiaramente spiegati fa vedere non essere stato contrario, ne diverso da se, perche il tutto era vero, e variava solo di postura, e di sito, e non d'essenza. A lui pare, che la verità non possa essere contraria alla verità, ne diversa da se stessa, abbenche sia collocata in luoghi diversi, ed involta frà le caligini. Mancò Aristotele solamente nell'ordine d'esporre, ponendo prima i feti accidentalmente rannicchiati in loro stessi, e poi l'uova, che chiamò *Lendini*, e doppo tornò a nominare i feti, ma naturalmente distesi, che per altro il tutto è verissimo, come ha mostrato.

III. Non vide assai, perche non nutrendo con forfora, od altri fuccidumi i nasci *Vermicelli*, li lasciò morire di fame, e perciò non arrivarono a tessere i bozzoli, ed a cangiarsi in Pulci, come accadette pure ad un'erudito, ed ingegnoso moderno.

IV. Per non aver veduto il tutto, credette, che niun'altra cosa poi nascesse da *Vermicelli*. De *Animal. Gignitur quidem aliquid*, ecco quello, che vide, sed *ex quo nihil amplius gigni possit*, ecco

ecco la falsa conseguenza, che ne dedusse, perche *non vide affai*. Ma pensa il Valsinieri, che non fosse solo questo il danno, che ricavò da questa sua tronca, e non compiuta osservazione. Fù allora necessitato Aristotele ad indagare un'altra Madre alle Pulci, perche se queste (a suo credere) generavano *aliquid, ex quo nihil amplius gigni possit*, e giornalmente ne apparivano tante, era sforzato in tutti i modi a ritrovare, come nascessero, e così in quel punto violentando l'immenso suo spirito, sospettò al dispetto della verità, che nascessero dalla *Putredine*, il qual errore accadde pure al sudetto Filosofo nel vedere nascere Vermi dalle Mosche, e da altri Insetti. Sospetta pure, che s'abbagliasse quell'anima grande in questo modo, non perche non sapesse vedere anche più de' Moderni, ma perche fidata nella alta profondità di se medesima sdegnò d'abbassarsi tanto, e si contentò di dare una semplice, e superficiale occhiata così al digrosso alle prime cose, non terminando le osservazioni, e supponendo, vedere il restante colla propria acutissima perspicacia, giudicò del non veduto egualmente, che del veduto, e pensò non potersere altrimenti di quello profondamente s'immaginava. Vide nascere le Pulci dentro alla polvere, le vide nutrirsi di quella, le vide scappar da quella, e perciò stando sull'esterna apparenza giudicò, che nascessero anche da quella, o dalla putredine rimescolata con quella, e s'immaginò allora come nascessero, o almeno almeno come potessero nascere. Tanto crede il Valsinieri, che vaglia nella naturale filosofia una benche leggiera, e facile osservazione, che da quella vuole che sovente dipenda tutta la macchina d'un retto discorso, e lo scoprimento del vero.

V. Riflette in ultimo sopra la gran confusione, che aveva, e che ha messo Aristotele ne' posteri particolarmente ammiratori attoniti, e seguaci giurati delle sue opinioni, e qui porta tutto il detto sin'ora sopra la nascita delle Pulci, e che cosa poi credessero, che nascesse dalle medesime, e sopra questo principalmente discorre, come suo soggetto: Dice, che l'Aldrovandi *Lib. 5. de Inse. cap. 6.* non s'arrisicò di determinare cosa alcuna sull'incertezza delle parole d'Aristotele, non avendone egli medesimo, come ingenuamente confessò, potuta fare l'osservazione. Che Bartolomeo Inglese *lib. 18.* stimò, che generassero le Lendini, e che da queste poi nascessero le Pulci bianche, divenendo quasi subito nere. Che il Cardano avea scritto *lib. 7. var. rer. cap. 28.* che nascevano la Primavera, tacendo astutamente il modo, che morivano di Maggio, e poi tornavano a nascere. Che Filispono avea asserito, che partorivano le vova, e non le Lendini, la differenza delle quali gli pare più imaginaria, che reale. Che il Ionstano con altri inclinavano a credere *lib. 11. de insect. cap. 5.* che faceessero le vova, *que exclusa repente nigrescant, & in pulcellos minutissimos abeunt*. Che Onorato Fabri *lib. 5. de gen. anim. prop. 59.* credendo, che nascesse quasi da ogni maniera di sozzura poco s'era curato cercare, che cosa poi da loro nascesse, e vedendone in quantità nelle polverose scuole, massimamente, quando stano con le finestre chiuse, pensò, che si cercasse necessariamente alla loro nascita la tepidezza dell'aria. Che il Padre Atanasio Chircher *Mund. subter. lib. 12.* giudicava nascessero dalle vova prima candide, e poi nere, e che il Fontana *obs. 2.* avendone ferite varie con un sottilissimo spillo avea osservate uscire dalla ferita molte vova, e da quelle viziate scappar feti vizianti. Che l'eruditissimo Bonanni tanto da lui stimato per l'immensa sua erudizione, e disinvoltura d'ingegno, era stato il più fortunato di tutti, perche s'era imbattuto a vedere una Pulce partorienti sei vova nel guardarla col Microscopio, da una delle quali dopo alcuni giorni era nato un vermicello biancheggiante, e perche morì dopo alcune ore, avea cavato anch'egli una falsa conseguenza, come fece Aristotele, perciò scrisse *Obs. cir. vivent. Part. 1. cap. 27. p. 304. c. 62. atque inde discere mihi licuit rationabile*

zionabile esse Aristotelis documentum afferentis: aliqua esse sponte nata, quæ quidem generant, sed tamen generant vivens non sue speciei, sed vermiculos nunquam in talia animalia adolescent, &c. e nella Micrografia curiosa tornò à repplicare s'accadutogli successo notando, come il Suammerdamio nell'insegnare come nasca la Pulce della Lendine, avesse osservato nell'ovo tutte le mutationi col Microscopio. Conchiude finalmente il Valsinieriraggrappando il tutto in un fascio, e mostrando brevemente l'inganno d'ognuno, perche chi non vide con ordine, chi nulla vide, chi molto, ma non tutto, chi travide, chi vide qualche cosa in confuso, chi si pensò d'haver veduto abbastanza. Chi probabilmente prese i bozzoli per uova, le uova per escrementi, gli escrementi per veri generatori. Così tutti in parte ingannati anno mostrato o d'aver diffidato troppo de' sensi, o d'esserci troppo fidati di loro stessi, o troppo degli altri.

I sogni d'Euterpe di Antonio Ansaldo Paternese Accademico Infecondo di Roma, &c. in Trapani per Giuseppe la Barbera 1694 in 12.



Vestì il primo saggio delle Poesie Italiane del Signor Ansaldo Paternese, veramente galanti; divise in Sonetti, & Ode, con un discorso accademico composto, e recitato dall'Autore nell'Accademia degli Infecondi di Roma l'anno 1683. in cui prova, che l'Ambizione sia necessaria al Mondo per il ben publico, e privato; Mà perche il Lettore della nostra Galleria di Minerva habbia un saggio della soave Musa del Signor Antonio Ansaldo, acciò possa agguirre, di quanta dolcezza siano le presenti Rime hò stimato bene quì registrare uno de' suoi Sonetti fatto sopra il Punto del Continuo Filosofico.

Figlio son'io del quanto, e non son quanto,
Non hò le parti, e pur le parti unisco,
Non hò corporea molle, e il corpo ordisco,
Non hò misure, & adequar mi vanto.

Mi volle il Fato impiciolir cotanto,
Che nell'essere mio quasi perisco,
E quando indivisibile apparisco,
Pur'io mi trovo del diviso à canto.

Perch'altri sia di me Nunzio facondo
Tenta soffista di provare Afsunti;
Ma nè soffismi suoi pure il confondo.

Sol chiamo i Zenonisti al segno giunti
Qual'hor di punti han giudicato il Mondo;
Soggi il Mondo superbo è tutto punti.

Miniera dell' Argutezze Scoperta dal Signor Silvio Arcudi, ed illustrata dal P. Alessandro Tomaso Arcudi suo Pronipote, de' Predicatori.

Al Sig. Cler. Donato Maria Mongiò.



Dì volte V. S. mi richiese di qualche regola breve per esercitare l'ingegno nell'argute composizioni: ed Io occupato continuamente da molti, ed affollati agitamenti, non hò potuto fin ora sodisfare alle virtuose sue brame. Quando ecco, mentre rivoltavo un giorno quella gran mole di Opre, che scrisse il mio Silvio in tutte le professioni: così latine, come volgari: così in prosa come in metro, con stupore della medesima meraviglia, che un Vomo dedito al governo del publico bene, e della privata famiglia, avesse arrivato a scrivere ciò che appena giunge a leggere una lunga vita: mi caddero nelle mani alcuni abozzi di questa vasta materia, quasi affatto logorati, e consunti, non sò se da gl'anni, o dalla trascuragine de gl'Ere-
di. Pensai dunque avvalermi di queste fabbriche rovinate, per inalzare un più perfetto edificio: riducendole in miglior forma, ed ampliandole con esempj saggi, e profani: risoluto rubare poche ore a gli ristori, dovuti per tributo della natura. Quantunque copiosamente siano stati scoperti da gl'eruditi i tesori delle Rettoriche, sono però tanto ineshauste queste miniere, che non mancano nuove vene, perche non mancano nuovi ingegni.

Se vuoi dunque formar concetti, devi considerare primieramente dieci modi sopra il soggetto, che ti prefissi per scopo: con avvalerti o di uno o di più, o di tutti, secondo i motivi, che ti faranno somministrati, e la composizione, che far intendi. Primo il *Nome*. Secondo il *Carattere*. Terzo la *Qualità*. Quarto la *Pronunzia*. Quinto la *Significazione*. Sesto la *Multiplicità*. Settimo la *Forza*. Ottavo il *Numero*. Nono il *Sito*. Decimo la *Contingenza*.

Dal NOME si possono cavare argutezze, considerando perche Dio accrebbe nell'idioma Ebreo il nome di Abramo, e diminuì quello di Sara: che Esau stimò giustamente esser chiamato Giacobbe il suo fratello, perche *supplantavit me*; e Dio glielo mutò in Israhel: che Pietro fu nome datogli da Cristo; Bar-lona, cioè *Filius Columbae*. E le lettere che lo compongono: v. g. la lettera L nel proferirla si dice el, che così nella lingua Ebraica chiamasi Dio: la stessa lettera appresso gli Aritmetici denota Cinquanta, numero di perdono, e di Giubileo: Dio dunque è perdono, ed offre-
risce perdono. Il B in Greco si dice Vita, ed è la seconda lettera dell'alfabeto: e nella seconda persona dell'altissima Trinità trovò l'Vomo la Vita: *Ego sum via, veritas, & vita*: e disse del suo corpo sacramentato. *Qui manducat me vivet propter me*.

Nel CARATTERE vi sono due cose, Quantità, e Figura. Quantità, come i Capitonfi, o la prima lettera del nome proprio, di verso, di periodo, o simile. Figura, come Alpha, ed Omega. Alfa aperto di sotto: Omega aperto di sopra: dimostrano la natura di Dio. Alfa ed Omega: Dio, ed Vomo: aperto di sopra, cioè

M m

Dio:

Dio: aperto di sotto, cioè Vomo. *Ego sum Alpha, & Omega*. Così *Pax*, il P denota il Padre, l'A il Figlio, il X lo Spirito Santo: nesso formato da due SS incrociati: onde nel volgare il X si cambia in due SS: e lo Spirito Santo è nodo amoroso del Padre, e del Figlio, da quali procede. L'A è trilineare, ed accenna la trina sostanza del Figlio, Divinità, Anima, e Carne. Così il Tau de gl'Ebrei figurato come T, il quale si proferisce con tre lettere: può significare la Croce; onde gli segnati con questa lettera, non erano percossi dall'Angelo. Così può congettizzarsi sopra il nome *Iesus*, scritto con lettere Ebraiche; e *Christus*, scritto in cifra *Xpus*. Così della lettera Pittagorica Y. E nella quantità si può riflettere nella grandezza delle lettere, o picciolezza. Ave, ed Eva. A in Maria, grande: in Eva picciola. E in Eva, grande: in Maria picciola: Perchè la colpa, e la miseria in Eva fu grande per tutta l'umanità: ed in Maria s'impicciolì. El'A, cioè la prima lettera, che significa la prima grazia, in Maria fu grande, in Eva fu picciola avendola perduta colla disubbidienza.

Dalla QVALITA' delle lettere si formano arguzie: considerando, che cinque sono vocali, a, e, i, o, u: così dette perchè esprimono da se stesse la voce. L'altre sono consonanti, perchè insieme colle vocali consonano: e queste o anno le vocali precedenti, o susseguenti. Le precedenti, sono semivocali, come m: l'altre mute, come d. Delle consonanti altre sono doppie, altre semplici. Delle semplici sono due dette liquide, g, r, ed una detta aspirazione, h. Le doppie sono z, x, ed anno forza di due consonanti, cioè il q di c, ed u: el'x di duess: come Alexander, che anticamente scrivevasi Alecsander. Le liquide fanno mobile, e liquida la vocale posta appresso la muta, come Tenebre, potendo essere lunga, e breve. Considera dunque le lettere *Iesus*, dove sono due consonanti, e tre vocali: e la prima vocale I, diviene consonante: e forma a tuo proposito gli concetti. Il nome Dio comincia da lettera muta, per dinotare che diviene muta ogni lingua nelle sue laudi, e la divina Scrittura lo chiama ineffabile: *Tibi silentium laus*. Il nome di Maria comincia da una semivocale, e potrà servire di concetto, che la Vergine fece un Eco umano del Verbo Divino rendendo passibile, mortale, finito, l'impassibile, l'immortale l'infinito. E nello stesso nome vi è l'r, che rende la voce precedente, A, cioè Dio figlio, mobile: per la comunicazione de gl'idiomati. Delle doppie, nella parola, *lux*, il x vale per c, ed s; Cristo fu *lux Mundi*; e lo mostrò allora che *Carnem Sumpsit*. Dall'aspirazione: come *Homo*, perchè Dio lo creò con spirare nella creta plasmata *Spiraculum vite*.

Il quarto modo è dalla PRONUNZIA, la quale si fa o colle fauci, palato, lingua, denti, e labra, come gl'Ebrei: o col palato, lingua, e denti, come i Greci, e Latini. Osserva dunque con quale istrumento si pronunzia la lettera, che ti dà motivi da formare concetti. Per esempio Ave in Maria Vergine: l'A nel gutturo, l'V nelle labra, l'E nel palato, perchè doveva essere glorificata nelle tre lingue più nobili, Ebraica, Greca, e Latina. Onde mi ricordo aver letto in Macobrio, che le parole erano stimate da un tal Filosofo essere imposte ad esprimere le cose, con una certa naturale energia: mentre la pronuncia dell'*Ego* pare che resti in noi medesimi, ed il *Tu* si scaglia verso alla persona con cui si parla.

Il quinto è la SIGNIFICAZIONE: e questa è di due maniere: o per Imposizione, o per supposizione. Il primo è del suo principio come sono molti nomi Ebrei, v.g. Alef, significa *Dottrina*: e così tutto l'Alfabeto Ebreo è significativo. E queste significazioni potrai trasportare nel tuo alfabeto. Il secondo è ponderando il vario significato, che diverse nazioni anno imposto alle lettere; come l'A assoluzione, Condannazione: onde col segno di questa lettera erano mercati in faccia gli rei. Per lo che Cicerone chiamò l'A, lettera salutare, la C infausta. Mi ricordo aver letto

noal Botero, che alcuni popoli barbari dell'Indie non anno nel loro Alfabetto l'F, non la L, e non la R: e tu potrai dire, che perciò sono privi di *Fede*, di *Legge*, e di *Religione*. E disse un bell'ingegno, che trè D sono la rovina dell'Vomo, *Donna*, *De-*
maro, e *Demonio*. Così anche appresso i Logici l'A significa universale affirmativa: E universale negativa. I particolare affirmativa: O particolare negativa. E così tro-
vai nel Calepino delle lettere A, S, N, R, &c. poste ne' confini.

Il Sesto modo è la **MOLTIPLICITA'**, o di cose simili buone, o cattive: o di molte vocali, semivocali, consonanti, liquide, e mute: quali tutte porgono argu-
te riflessioni: come il *Sole* un solo: in *Maria*, più A, meno I, ed R, niuno S.
&c.

Il Settimo è la **FORZA** del Nome, essendo alcuni più sforzati, e spiritosi, altri meno, e più deboli, secondo le lettere, che gli compongono, e la loro combinazio-
ne: alcuni più dolci, e molli, alcuni più gravi, ed aspri.

L'Ottavo è il **NV MERO** che apporta la lettera, chiamato numero aritmetico, molto familiare a gl'Ebrei, ed a Greci, gli quali non usano altre note per numeri, eccetto le lettere alfabetiche: come ben fanno i periti di quelle lingue. I Latini ben-
che abbino i propri caratteri, si servono pure di otto lettere per numeri, cioè I uno, V cinque, X diece, C cento, D cinque cento, M mille, S cinque, o, che ta-
lora accresce, e talora diminuisce, secondo il numero che lo precede. Potrai dun-
que considerate nel nome, o il numero delle lettere, o il numero espresso da quel-
le lettere per cavare concetti, così delle lettere, come delle sillabe, delle parole, delle periodi, de' capitoli, de' libri, e cose simili. Lo che farà in due modi: o dal-
le lettere cavare il numero, e da questo risultante formar concetti: o dal numero cavar le lettere, e le parole, v. g. nell'Orazione Domenicale vi sono 50. parole, 150. sillabe, 250. lettere: e queste si possono considerare o per se sole, o unite in-
sieme: e così averai il numero 300. significato col Tau, e saprai che in quella Ora-
zione impetramo il tutto in virtù del T; ed ancora il 50. che spiega l'anno del Giu-
bileo, e del perdono. E ciò si potrà fare in trè modi, o pigliando il numero risul-
tante da una lettera, o di più, o di tutte insieme.

Io ti porgo un argutissimo essemplio nel nome di *Maria*, tanto misterioso, che è lo stesso che *Amica*: e che tanto è dire *Amica*, quanto *Maria*. Nell'uno, e nell'altro nome sono cinque lettere, e quasi le medesime: senza altro di vario, che l'r in *Ma-*
ria, e c in *Amica*. Ma quì sta nascosta una bella argutezza: perche il c significa Cento in Latino, e l'r significa cento nel Greco. Quindi tanto vuol dire *Tota pul-*
chra es Amica mea: quanto *Maria*. Così ancora dirai di *Lux*, e *Lex*: dove l'e, l'u non convengono in lettere, ma in numero: perche l'V in latino è cinque, e l'E in Ebreo è cinque, essendo la quinta lettera dell'alfabetto. Però Cristo disse *Ego sum*
lux mundi, perche fù ancora *lex mundi*: e colla legge fù luce. Di più deve avvertirsi se il numero sia pare, o spare; onde; cantò il Poeta *Numero Deus impare gaudet*.

Quì si riducono gl'anagrammi numerali, che a mio giudizio si pono fare di due maniere. La prima assegnando ad ogni lettera un numero secondo l'ordine, che stanno collocate nell'alfabetto: e poscia sommando il numero che importano le let-
tere del Nome, o parola proposta; trovare un concetto sopra quel nome, o paro-
la, che contenga diverse lettere, ma il medesimo numero. La seconda numeran-
do fino alla lettera decima, poscia moltiplicando per decine, e gionto al cento ac-
crescerai per centinaia. Per questa via trovò un bell'ingegno che la bestia dell'Apo-
calisse era Martino Lutero, che portava nel nome il numero bbb, come di quella fu detto. Voglio porgerti un mio essemplio, mentre mi riuscì un anagramma molto espressivo sopra d'un tale Pietro Alberti, che in un governo vendè sfacciatame nte ogni cosa; E si noti che l'Anagramma di più è metrico.

60. 5. 100. 80. 200. 90. 1. 20. 2. 5. 80. 100. 9.

P e t r u s A l b e r t i i.

200. 5. 40. 4. 4. 9. 4. 100. 30. 30. 40. 9. 1. 20. 1. 100. 80. 50.

V e n d i d i t o m n i a l a t r o.

che tanto l'uno, quanto l'altro sono di numero 752.

Quanto però hò detto è del numero implicito: resta considerare l'esplicito, assai migliore, più reale, e più vero: perche quello è volontario, ma questo ci viene manifestato nella divina scrittura in molti luoghi, ed arcani: e nella sua spiegazione sopra ogn'altro si sollevò l'intelletto del mio gran Padre Agostino; e da lui medesimo io ti porterò alcuni essemplij, gli più misteriosi di tanti che si trovano nelle sue opre,

Disse Moisè a Faraone. *Vi eamus viam trium dierum in solitudine & sacrificemus Domino Deo nostro*. Per sacrificare a Dio dovevano incamminarsi prima per tre giornate, per significare il sacrificio da offerirsi ad un Dio nell'essenza uno, e trino nelle persone: lo che negava il Tiranno mentre il Diavolo voleva impedir la credenza del mistero sublime dell'altissima Trinità. Ed in queste tre giornate era anche descrittà la gloriosa Resurrezione di Cristo doppo tre giorni della sua morte. Si come era figurata ne tre giorni che dimorò Giona nel ventre della Balena. Nel passaggio del mar rosso furono perseguitati gl'Ebrei da gl'Egizzij; nel qual fatto legge Agostino. *Electi ascensores ternos stantes demersit in mari rubro*. S'apponava il Diavolo contriplicate turbe de' suoi ministri,

Comandò il Signore a Giosuè che scegliesse 300. soldati che avesse osservato bere nel fiume a somiglianza di Cani, e con essi assalisse le numerose squadre dell'inimico: perche questo numero è spiegato colla lettera T, che significava la Croce, predicata nel mondo da gl'Evangelici Cani.

Elesse il Redentore 72. Discepoli per banditori dell'Evangelo: che sì come il sole in 24. ore illustra la terra, così con tre volte 24. che sono 72. si dovevano illuminar gl'intelletti alla credenza del Trino, ed unico Sole, per tutte le nazioni del mondo: le quali furono divise in 72. linguaggi nella Babilonica torre: e ne' Discepoli di Giesu s'unirono tutte le 72. favelle. Scelse con prerogativa più singolare 12. Apostoli, che divisi in quattro fanno quattro ternarij, divisi in tre fanno tre quaternarij: perche alle quattro parti del mondo, Levante, Ponente, Aquilone, ed Austro dovevano notificare l'altissima Trinità: corrispondendo alle dodici ore del giorno, e giorno, e Sole era Cristo: dovendo credere il mondo per mezzo delle 24. edelle 12. ore apostoliche alla venuta del Sole eterno. Quindi ne gl'Atti apostolici si presentò alla mente estatica di Pietro, un lanzuolo, che conteneva tutte le fiere della terra, disteso co' gli suoi quattro capi alle quattro parti dell'Univerſo: e fu tre volte calato dal Cielo: significando gli dodici Apostoli, in tre volte quattro divisi, che dovevano battezzar quelle fiere in nome dell'Altissima Trinità. Perloche il Profeta Isaja chiamò Cristo, *Annum Domini acceptabilem*: che sì come l'anno è composto da quattro stagioni, così l'opre di Cristo da quattro Evangelisti furono scritte: e figurati ne quattro animali di Ezechiele, che tiravano il Carro di questo mistico anno: in cui parendo contraria l'una all'altra stagione, mirabilmente s'accordano a formar l'anno di Cristo: discordi nelle parole, concordi nel sentimento, per propagare con quest'anno a tutto il mondo la fede. Io mi hò allungato in questo punto fuori del mio primo pensiero di darti solamente una breve notizia di questa fonte: ma forsi con tuo piacere, mentre vedi che ricca miniera d'argutezze ti porge ne' suoi numeri la divina scrittura, perche al dire della sapienza: *Omnia in numero*.

prendere, & mensura disposuisti. E di simili concetti trovarai pieni due miei Panegerici. L'uno per gli misterij del Rosario: l'altro per il mistero della Santissima Trinità.

Il Nono modo è il SITO delle lettere: e questo si può considerare o in generale, o in particolare. Il primo è rispetto all'Alfabeto: se la lettera ivi tiene il primo, il secondo, il terzo luogo; l'ultimo, il mezzo, il destro, il sinistro: come *Ego sum Alpha, & Omega*: Alfa primo, Omega ultimo nell'alfabeto Greco: Così Cristo è principio, e fine di tutte le cose, Chiudono queste due tutte l'altre lettere &c. Il secondo sito è particolare, che tengono le lettere nel proprio nome, soggetto dell'argomentazione, e de concetti: ed osservando il numero che contiene. Potrai vedere molte nobili specolazioni, così del sito, come del numero appresso il nostro Compatriota Pietro Galatino nella Opra *De arcanis Catholica veritatis*: dove io ti rimetto a trovare gl'esempij.

L'ultimo, e decimo modo Elementare (perche questi dieci modi sono il fondamento di tutti) è il CONTINGENTE, dal quale averai copiosa messe di concetti, o nella composizione, o nella Pronunzia, o nella scrittura.

CONTINGENTE nella COMPOSIZIONE. Da che lettera incomincia, come il *Genesis* da *Berefeht*, che à noi corrisponde col D, perche primo è Dio, e si dice di Dio, ed ogni principio deve farsi da Dio. Vuol dire *Casa del Verbo*: e da questo incomincia Moisè a narrare la Creazione, perche in questo, come in vna Casa, erano tutte le Idee. *Bet* è la seconda lettera in tutte le lingue, così Cristo seconda persona. Così il *Dimitte nobis*, hà principio dal D, perche a Dio tocca il rimettere. Tanto potrai osservare nell'altre lingue.

CONTINGENTE nella PRONUNZIA. Come se vorrai dimostrare che l'Oro è nulla. Di zero sia zero fa nulla: la r è lettera Canina, perche la pronunziano i Cani, quando per un osso fremono fra di loro: or appunto per un nulla contrastano tutti gl'Uomini. In Adamo, la prima lettera è l'A, segno di vagito dell'Uomo nascente, *littera dolentis*: appoi Grammatici è proposizione, che serve all'Ablativo. Dunque A da mò, cioè, Da mò incomincia l'Uomo i lamenti: ovvero, Da Adamo avemo i pianti, egli ci tolse la grazia &c. Nello stesso modo Ave detto in Maria, l'A sono i lamenti, l'E significa Eva, dalla quale pure originarono i pianti; ed in mezzo è V, che spiega la Vergine: Così Maria trovasi in mezzo gli nostri pianti. *Beatus vir*, incomincia da B, lettera pecorina, espressa col balato delle Pecore, perche la Beatitudine si dona a gl'Uomini, che imitano coll'umiltà la natura delle pecorelle, e da Giesù fu chiamata Ovile la Congregazione degl'eletti, elui si disse Pastore. Erasi ascoso doppo la colpa il primo Padre, ed Idio esclamò *Adam ubi es*. Dove osserverai che le tre prime lettere A, V, E, d'ogni dizione, compongono l'Ave, che fu proferita dall'Angelo alla gran Vergine, che a riparare la prevaricazione di Adamo fu eletta madre di Dio: e da quel punto l'Altissimo accennò all'Uomo la protezione di Maria Vergine, e'l rimedio di tante lagrime.

Il CONTINGENTE nella SCRITTURA hà più differenze: cioè, con qual mano fu scritto, con quali colori, in che tempo, in che luogo, ed altri accidenti simili: come scritto a mano, a stampa, in oro; negro, rosso, bianco: in cifra, in lettere di speziale, di scatola, picciole, e grandi. In che soggetto stanno, in bandiere, in armi, in scudi, in imprese, in aria, in muro, in terra, in bronzo, in ferro, in casa, in Tempio: con tali, e tali penne, da tale, e tale Uomo: in questa, o quella occasione, e differenza di tempo.

Vi è un altro modo detto NOTARIACO dal Notaro, che con una sola lettera, o punto, o segno intende una parola intiera, ed una sentenza compita. E ciò quando da una lettera si cava una sentenza, o da una lettera una parola, o da una parola una lettera. E questo è di due modi: l'uno *Semplice*, l'altro *Compleffo*.

IL NOTARO SEMPLICE da una lettera Cava una parola, come ne Treni di Geremia, e'l salmo 118. di Davide. E questo serve più presto per esporre, che per multiplicare concetti. Vi è un altro semplice per fare concetti, ed è in due modi, o *Compositivo*, o *Resolutivo*. Il compositivo è quando sono le lettere disgiunte, e tu d'ogni una formi una parola, e sentenza. Per essemplio S. P. Q. R. che inalzate queste lettere da popoli Sanniti per spiegare *Samnitibus Populis Quis Resistet*: furono ancora prese da Romani per rispondere colle medesime *Senatus Populus Que Romanus*: colle quali poscia tanto strepitarono gl'Eretici della Germania contro del Papa. Di più quelle lettere misteriose. I. N. R. I. *Iesus Nazarenus Rex Iudeorum*: furo argutamente spiegate *Iesus Non Recipit Ingratos*. Ed io essendo stato con incredibile, e troppo orrido tradimento corrisposto da persona, che da me ricevuto aveva sommi favori, e finezze di confidenza; dipinfil' Afino d'Esopo, a cui avendo il Lupo cavato dal piede una spina, ottenne in contraccambio un paio di calci tanto crudeli, che lo stesero a terra languido, ed insanguignato, sottoscrivendo queste quattro lettere, colle quali intesi dire. *Ita Nobis Rusticus Ingratus*. Con questo però di vario, che fecolui la fece meco da Ciuccio rustico, e villano, Io non l'avevo fatta da lupo, ma d'Agnello: ma volli avvalermi dell'Apologo, senza alterarlo. Il *Notariaco Resolutivo Semplice* è quando si risolve la parola nelle sue lettere componenti: e divise le lettere in ciascheduna, compongono di tutte le parole una sentenza a proposito, come per essemplio *Iesus*; cioè *Iubilate, ego sum vestra salus*. *Maria*, cioè *Materno alveo recluditur incomparabilis abyssus*: o pure, *Manibus angelicis Regina ingreditur aulam*: E questo modo in tutte le lingue è familiarissimo, e praticato.

Il secondo modo **NOTARIACO** è il **COMPLESSO**; quando dalla parola cavasi la sentenza, come *Mane Thechel Phares*, che fu scritto dalla mano angelica al muro, mentre Baltasar profanava gli vasi sacri del Tempio di Dio nella mensa di Babilonia; e d'ogni parola il Profeta Daniele cavò la divina sentenza. *Mane*, cioè *Numeravit Deus Regnum tuum, & complevit illud*. *Techel*, cioè *Appensus es in statera, & inventus es minus habens*. *Phares*, cioè *Divisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*. Così dirai del *Querite*, *petite*, *Pulsate*, dell'Evangelo. *Petite ore gratiam. Querite pede regnum. Pulsate manu portam*. Così quel *Voca nomen ejus, Accelera, Spolia, Detrahe, Testina, Pradari*.

Si formano anche concetti risolvendo le parole, cominciando dall'ultimo fino al primo. Ciò accade in due maniere, l'una **DIZZIONARIA**, e l'altra **ABECEDARIA**. La **DIZZIONARIA** è quando si rivolgono le parole, e le Dizioni; lo che farà di due modi: il primo rivolgendosi distintamente le parole, v.g. *Signa e signa temere me tangis, & angis*: O pure *Roma tibi subito motibus ibit Amor*: che rivolgendosi dalla vltima fino alla prima lettera, dice lo stesso; e le medesime parole sono o antecedendo, che retrocedendo: onde chiamasi *resoluzione simile*: E'l secondo modo è di *resoluzione dissimile*, nella quale il regresso porta altro tempo, che il processo. **ABECEDARIA** dirò quando si rivolge una sola parola: la quale può esser di due forti, come *Omo, Oro, Ama*. Dissimile quando forma un'altro senso, come *Roma, Amor: Malum, Mulam*. In questa guisa applicarai le proprietà dell'uno, e dell'altro, per cavare concetti. Così farai in tutti gli voltati a quelle cose voltate, applicando la natura, la proprietà, e gl'accidenti.

Per spiccolare concetti vale assai la **TRASPOSIZIONE**, che à questo capo riducesi: colla quale si muta il sito delle parole, delle sillabe delle lettere, formandosi parole significanti, che possono significare o in latino, o in volgare, o mistamente. La **COMBINAZIONE** poi presuppone la *Trasposizione*: colla quale si vanno combinando, e replicando le medesime lettere, a due, a trè, a quattro, quante si richiedono a formare nuove argutezze, pur che non si esca dalle lettere con-

contenute nel nome della cosa concettizzata: e poscia si applicano al soggetto lodato. Di questo modo servivvi Giulio Camillo sopra il nome Lucrezia. La **COMBINAZIONE** differisce dalla **TRASPOSIZIONE** in questo; perchè l'una può replicare l'istesse lettere: ma l'altra no: quella lascia alcune, bastando che si raggruppino nelle lettere del nome lasciando alcune, ed altre moltiplicando: e questa sempre s'avvale di tutte le lettere. Io non laudo la licenza d'alcuni, che cambiano una lettera con un'altra, perchè ciò toglie la vivezza del concetto, e lo rende insoave, e gli toglie l'applauso. Sopra la **COMBINAZIONE** stà fondata ogni arguzia, che io specolai in laude del nostro Arcivescovo Ambrosio Piccolomini, quando fece l'ingresso nella nostra Patria, doppo che fù assunto alla Cattedra d'Otranto, prendendo il suo nome in Latino *Ambrosius*: e gli concetti furono da me spiegati con un'Elogio, nell'Accademia fatta per le sue glorie. Tralascio però qui di trascriverlo: ma ti darò un'altro mio essemplio, sopra il nome di *Dorodea*: che a richiesta d'un Amico mi scappò dalla penna.

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|------------|
| D | O | R | O | D | E | A | Dorodea. |
| | 5 | 2 | 4 | 3 | 6 | 1 | Ardore. |
| | | 1 | 2 | 3 | 4 | | Rode. |
| | | 2 | 4 | 3 | | 1 | Ardo. |
| 1 | | 3 | 5 | 4 | | 2 | Dardo. |
| | | 1 | | | | 2 | Rara. |
| | | 3 | | | | 4 | |
| 2 | 1 | 4 | 3 | | 5 | | Odore. |
| | 1 | 2 | 3 | | | | Oro. |
| | | 4 | | 2 | 1 | 5 | Edera. |
| 3 | 1 | 2 | 4 | | | | Ordo. |
| | 5 | 4 | 3 | 2 | | 1 | Adoro. |
| 4 | 5 | 6 | 7 | 1 | 2 | 3 | Dea d'oro. |

Questa cifra cabalistica, che da gl'Ebrei vien chiamata *Zirol* fù da me spiegata in un Sonetto Acrostico, il quale perchè ne' capi de' versi contiene il Cognome della Dama, non mi par convenienter trascriverlo, essendo ella vivente.

Alla **TRASPOSIZIONE** si riducono gl'Anagrammi letterali: de' quali se ne trovano ingegnosiissimi da per tutto. Tale fù quello del R. D. Francesco Antonio Benigno, soggetto erudito della nostra Patria, e tuo maestro nella Grammatica, sopra un tale chiamato Enrico, che puzzava di Becco.

HENRICVS
EN HIRCVS

Tanto più arguto, quanto per essere d'una sola parola. Ed io ad un tale chiamato *Alberto*, trovai nel proprio nome la sua ingorda, e rapace natura, espressa nel nome *Be-latro* cioè *Bellatro*: servendo la lettera L per il fine della prima, e per il principio della seconda dizione: E d'una donnetta chiamata *Anna*, dissi *Nana*: la quale al pari era piccola, e graziosa. Bello ancora sarebbe quell'altro *Agata*, *Grata*, se un A, non fusse mutato in R: benchè potrebesi concettizzare sopra la lette-

ra canina, nel modo accennato di sopra: cioè, che per una Donna formata da un Osso, contrastano, e fremono frà di loro, come di cosa assai grata, gli Cani.

Da questa forgiva dirama un altro modo, chiamato RECISIONE: come *Oratio*, togliendo la prima lettera, resta *Ratio*, e togliendo due resta *Azio*: perche l'Orazione deve costare di ragione, e di azione. Ed è ben commune ciò che un bell'ingegno disse delle condizioni, richieste ad un vero Amico, che deve conoscersi *Amore, more, ore, ve*: coll' Amore, co' gli costumi, colle parole, e coll'opre. Il nome di *Maria* per mezzo della Recisione dice *Aria* per *Sincope* dice *Maja*: per *Acope* dice *Mari*: cavando tanti concetti significanti, quanto possono produrre queste tre cose. *Aria* pura, diafana, mezzana trà il Cielo, e la terra: calda, umida, facile, necessaria al respiro. *Maja* Dea, madre di Mercurio Dio del sapere. *Mari*, acque congregate, salubri, utili alle navigazioni, alle merci, più grandi della terra: origine de' fiumi.

L'ADDIZIONE contraria alla *Recisione*. Ella è di tre modi, aggiungendosi o nel principio, o nel mezzo, o nel fine. E ciò eziandio far si può in due modi: nel primo si aggiunge lettera, e nel secondo sillaba. La prima chiamasi *Protefsis*: la seconda *Epentesis*: la terza *Paragoge*. *Protefsis* è quando si aggiunge nel principio, v. g. *Ratio*, aggiungendo una lettera, dirai *Oratio*: aggiungendo una sillaba, dirai *Prolatio*, l'Orazione deve farsi col pianto. *Epentesis* aggiunge nel mezzo; come alla parola *Carro*: ponendo un r dirai *Carro*; applicando le proprietà dell'una all'altra parola. *Paragoge* aggiunge nel fine: cioè *Vola*, ch'è la pianta della mano, dirai *Volat*: ed in fatti *Vola* con una penna la mano; onde disse un Poeta introducendo Dedalo che sgridava il temerario figlio. La mano sola, Con una penna sol tant'alto vola. Avvertendo, che questi tre modi della *Addizione*, sono contrari a gli tre sopradetti della *Recisione*. La *Protefsis* alla *Recisione*: l'*Epentesis* alla *Sincope*: la *Paragoge* all'*Acope*.

Cinque altri modi ti porgono copia di concetti, e tal volta gl'errori stessi sono motivi d'arguzie. Questi si chiamano *Stigmato*, *Barbarismo*, *Solecismo*, *Diafole*, e *Sistole-Stigmato*, detto ancora *Puntuario*, mira alla come, punti, accenti, virgole, che vanno colle lettere, sillabe, periodi: o siano sopra, o nel mezzo, o nel fine. Quelli di sopra sono in quattro modi, o accenti, o parte di lettera, o vocali, o titoli. Gli accenti sono gravi, acuti, misti, e circomplessi. Questo modo d'abbreviature s'usa da tutti; il quale o toglie, ed abbrevia; o aggiunge e radoppia: come *qd*, *Hō*, *Vñle*: che per virtù della linea abbreviata dicono *Quod*, *Homo*, *Universale*: ed *Añā*, *Sōmā*, dicono *Anna*, *Somma*. Di questa maniera sono molti, *Epñs*, *Domus*: sì come quelli di sotto p: cioè per Quelli che sono in mezzo, o scemano, o distinguono. scemano apostrofando *e'l*: ed è quando seguono due vocali, allora si toglie una, e ponesi in sua vece la coma. Distinguono terminando periodo, sentenza, e pigliando fiato, col punto, coma, punto coma, mezzo punto parentesi, interrogazione. Si noti, che quando i punti, e cose simili sono voluntarij, non vagliono a formar concetti: ma ben si quando sono connaturali, come il punto della lettera i. Da quì derivano gli concetti, che per la commutazione de' punti, e delle come si variano i sensi, e si producono inganni all'intelletto, come fece quell'oracolo Cavilloso. *Ibis redibis non morieris in bello*. E come fu quell'iscrizione. *Porta patens esto nulli claudaris honesto*. Ne quali si vedono pensieri in tutto diversi, secondo la posizione della virgola.

BARBARISMO, chiamato da Poeti *Metaplasmo*, è difetto commesso in una parola come il *Solecismo* è inconvenienza dell'Orazione. E ciò può originarsi dal nome col verbo, dall'adiettivo col sostantivo; dal relativo coll'antecedente; dalla costruzione de' verbi co' gli suoi casiretti, ed obliqui: dalla costruzione antica, o moderna; da verbi usati, o non usati; nuovi, o vecchi. *Principium qui*, & *loquor* *bis*:

dis: discorda il relativo coll'antecedente in genere. Berefcith baracloim, cioè In principio creavit Dij. Nolite timere pusillus grex: discorda il nome col verbo. Virtus altissimi obrumbravit tibi: Dativo, in vece di te Accusativo. Scapulis tuis obrumbavit tibi. Ma perche ogni frase, ogni parola, ogni linea, ogni punto della fagra Bibia, nasconde profondi misterij, ti danno campo largo da specolare, ed indagare argutezze divine.

DIASTOLE, altrimenti detta *Epenfis* è quando una sillaba breve si fa lunga.

SISTOLE quando una lunga si fa breve: onde si fanno belle riflessioni trà *maria*, e *Maria*. Pronunziò un ingegnoso Predicatore: *Cepit Christus facere, & docere: il facere* lungo, e l'*docere* breve: ed accorgendosi delle risate degl' Uditori, soggiunse, che così doveva pronunziarsi quell'istema, perche il fare di Cristo era stato lungo di 30. anni, ma l'insegnare breve di tre anni, cavando un moral documeto, che dobbiamo piu fare, che dire. Ed un altro oratore abbreviando la pronunzia dell'Eufrate, diede argomento ad un Poeta a far un distico arguto.

Venit ad Eufratem, magnis perterritus aquis,

Ut citò transfret corripuit fluvium.

Non è meno fecondo di concetti il *Pleonasmò*, quando con più voci si dice la stessa cosa: come *Dominus, Deus, Altissimus, Creator, Sol, Apollo, Titan, Alessandro Magno*, il grā *Macedone* il vincitor dell'oriente, il fondatore della monarchia Greca, il giovane *Pelleo*, perche nato in Pella. E di ciò averai abbondanza di concetti trascorrendo le otto specie delle metafore.

Bella, e copiosa raccolta d'arguzie farai per la strada de gli *Omonimi*, *Sinonomi*, *Analogi*, ed *Univoci*.

OMONIMI detti anco **EQUIVOCI** sono quelli, che con una voce, chiudono più significati, come il Cane, celeste, terrestre, e marino. Giacinto, il fiore, la gemma, il Santo. Segno, nella logica, nell'Astrologia, nella Medicina nella Guerra, nella Infermità: de' Marinari, de' Meteorologisti, de' Teologi, de' Santi: il sigillo, il merco de' Cavalli, e simili. Trovarai molte di queste ricchezze nella *Silva allegoriarum*: ne' *Commentarij* simbolici, ed in molti altri, ma sopra tutti nel proprio ingegno.

SINONIMI, sono quelli differenti di voce, ma non di significato: come peccato, delitto, crime, colpa, misfatto, errore, iniquità, vizio, prevaricazione: così nel latino, che nel volgare: che ti daranno motivi di peregrini concetti: mentre quantunque spiegano una cosa medesima, un nome però hà più forza dell'altro, e nasconde qualche mistero. Per esempio farà quella sentèza del Savio Rè. *In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subito peccatis.* Delle quali parole v'è a cercare a proposito un arguto pensiero nella mia *Anatomia degl'Ipocriti*; al Taglio 17. Qual'opra si trova sotto il torchio.

ANALOGI sono quelle voci, che propriamente, e principalmente significano una cosa sola, e poscia l'altre, o per similitudine, o per attribuzione. Mare, prima il materiale Elemento, poscia Dio, Maria, la Passione di Cristo, il Mondo, le tribulazioni.

UNIVOCI sono quelli d'una voce, ma più particolari. Il nome Acqua, si dice del mare, de' fiumi, fonti, laghi, pozzi: piovana, celeste, terrena: pura, torbida: naturale, artificiosa.

Da gli varij sensi della scrittura divina, si cavano infiniti concetti, si come infinita l'Autore: o sia senso letterale, o spirituale. E l'uno, e l'altro si divide in più membri. Ma perche di questi spero, se averò tempo, e giorni meno agitati, darti un trattato a parte, altro per adesso non ti dirò. Solo voglio accennarti, che di due modi è la Scrittura, Divina, ed Umana. La Divina o è fagra, o fagrata. La fagra altra è vecchia, altra è nuova: e tanto l'una, quanto l'altra, o revelata, o operata: ed è tutta la Biblia. La fagrata, sono le scritture ecclesiastiche, Vite de' Santi, Tradizioni apostoliche, opre concernenti alla vita, e dottrina di Giesù Cristo, Concilij, Canoni, Somme, Sentenze, Decreti, &c. La Scrittura umana si divide in Naturale e dell'Uomo. Naturale, sono la Fisica, Medicina, e tutte le scienze di cose naturali. Dell'Uomo sono l'Etica, Politica, Economica; che appartengono al ben reggere, e governare il proprio individuo, il publico, e la famiglia. A queste appartengono le leggi, le Prammatiche, le Costituzioni &c. E si riducono gl'insegnamenti delle favolette, dell'Apologhi, delle Comedie, e Tragedie, e cose simili: le Parabole, l'Istorie

N n

per

per documento dell'Vomo. Dal tutto popotrai cavare eruditi concetti, e fervirti del mio Giovanni da S. Geminiano, che ti porge una ricchissima suppellettile.

Finalmente leggi gl'Autori di materie Rettoriche, intorno alle specie delle metafore, delle quali stimo superfluo discorrere, perche farai a bastanza sodisfatto dal Tesauo tesoro veramente d'erudizioni, nel suo Cannocchiale: e se vuoi un più succinto addottrinamento il medesimo te l'offerisce nelle Lettere missive, a cui ti rimetto: come ad alcuni altri Autori della non mai a bastanza lodata Compagnia di Giesù, che hà richiamate a vita le belle lettere; Ma per approfittarti da dovero nissuna diligenza ti giovarà senza l'applicazione indefessa nello studio, che così si aguzza l'ingegno. Io non hò trovato miglior maestro, che la lettura d'ogni autore, e l'essercizio; fino da teneri anni attesi a componere qualche cosa, la quale allora parendomi un parto maturo, adesso mi pare tanto informe, che mi arrossisco nella considerazione, che altri ancor lo conservi col nome mio; e pure con qualche stima. Con questo io ti voglio significare, che collo studio, e coll'essercizio si perfezionano gl'intelletti: ed un bel fiore prefagisce un bellissimo frutto.

Anatomia de gl'Ipocriti Di Candido Malasorte Vssaro.

DAll'antecedente opuscoletto vengo in notizia che il vero Autore di quest'opra, che si trova sotto il mio torchio, sia il P. Alessandro Tomaso Arcudi dell'Ordine de' Predicatori, mentre ivi si vede accennata: L'Opra è di novella invenzione, piena d'erudizione sacra, e profana; copiosa di dottrine, e di scritture: e necessarissima alla vera norma della vita Cristiana, per sapere ben distinguere la Santità dall'Ipocrisia: non fossero l'anime allucinate dalla falsa devozione; nè strascinate all'eterno precipizio da fraudolenti Seduttori che in ogni secolo anno tanto travagliato la Santa Chiesa; scoprendosi giornalmēte nuove imposture, perniziose dottrine, ed empie sette di questa gente sacrilega. Quantunque contro gl'Ipocriti, abbiano toccato molti strali gli Santi Padri, e caricatigli d'Invettive gli Evangelici Declamatori, facendo eco sonora alle maledizioni di Cristo contro de' Farisei: tuttavia non anco s'è scritta; per quāto io sappia, un opra a parte, sopra soggetto così pieno d'iniquità, e vizio ingigantito co' tutti i vizii.

A somiglianza dell'Anatomia de' Corpi, l'Autore fa l'Anatomia de' gl'animi farisaici. Divisa è l'opra in 18. mēbri, e 60. tagli, applicandosi gl'Assunti eruditamente a proporzione de' membri corporali, de' quali si avvale a penetrare l'interno tanto cupo, e tanto vario degli Ipocriti ingannatori. Prima di principiare l'Anatomia, egli fa un preparamento di ferri, che serve d'Introduzione al Lettore, per spiegar gli ragionevoli motivi, che lo muovono a scriver con tanto studio, sopra questa materia: e per far le sue dovute proteste. Conchiude con una raccolta di frammenti de' ritagli, quali sogliono cadere da sotto il cortello degl'Anatomisti. Ed è un discorso generale, ed una congerie de' vizii di questo vizio.

Per darti un epilogo di quanto si contiene in questo gran Corpo devi sapere, che l'Autore dimostra: come l'Ipocrisia prende figure frà lor contrarie, ma concordi ad impugnare la Chiesa di Cristo: ch'ella è il pessimo, e l' massimo di tutti i vizii: che facilmente inganna gl'Uomini, sodisfacendosi ognuno dall'apparenze, le quali consistono o nella pallidezza, o nella miniatura artificiosa: l'una praticata da gl'Ipocriti, l'altra dalle Donne: provando che la vera Santità è lieta, e soave, non malinconica, e feroce. Che essendo capo de' gl'Ipocriti l'Anticristo, la superbia è inseparabile dall'Ipocrisia, sempre cōgiunta coll'ambizione, mascherata con zelo di religione, e riforme di abusi: onde gl'Ipocriti immeritevoli innalzati alle dignità riescono perniziosi; e bramano d'esser stimati come in fatti si stimano nella loro idea, più di quello, che sono. Che tutte l'industrie degl'Ipocriti mirano ad ingannare: ma la Santità finta non dura, scoprendosi nell'occasioni le passioni velate: e mentre l'Ipocrita si cōfida in alcune capricciose devozioni, scrupolizza in legierezza di peli, senza far conto di grosse travi: benché gravissimi fossero gli peccati carnali, appajono però leggieri in confronto de' suoi peccati spirituali. Che vive molto in errore chi pensa di diventare

Santo

Santo col dividerli a Dio, ed al mondo: offerendo al Cielo lagrime, ed orazioni quan-
do si vede osservato da gl' Vomini: perche in questa guisa l'opre buone nell'apparen-
za rimangono corrette nell'intenzione: e giustificando gl' Ipocriti le loro operazioni
cattive, con titolo di virtù canonizzano il vizio. Che è molto detestabile il zelo falso,
ed indiscreto, origine di inconvenienti, si per la parzialità del procedere, come per es-
sere ostentato dove entra la propria estimazione, ed interesse: volendo gl' Ipocriti far
Santi gl'altri, e non se stessi. Che corrompono le divine Scritture per stabilire gli lo-
ro errori, insegnati col manto della santità: onde allattano l'anime con dottrine lar-
ghe, e sospettose per proprii fini. Che espongono alla pubblica vista le loro opre per
usurpare la gloria dovuta a Dio: e benché fossero crapuloni, pure si faziano pasciuti di
vento, e d'aure mondane. Che si stimano illuminati dal Cielo colle rivelazioni, e mi-
racoli: lo che non è argomento di santità, perche possono essere illusioni, ed impostu-
re: vantandosi pervenuti alla cima della perfezione, impugnano la Chiesa Catoli-
ca più de gl'Eretici, e de' Tiranni. Che censurano tutte l'azzioni altrui, per esser soli
tenuti Santi: e facendo pompa di parole, non corrisposte dall'opre, per trovare cre-
denza mescolano colla verità la bugia: e coll'adulazione si conservano l'affezione
de' popoli, e de' Promotori. Che l'ubidienza de gl' Ipocriti è geniale, ed interessata, si
come è la lor devozione, la quale hà del capriccioso, e del temerario: e tutta la loro
umiltà è maliziosa superbia, ed ambizione. Che facilmente si conoscono da i loro frut-
ti, e si scoprono da se stessi, nell'osservarsi che sono intenti ad accumulare ricchezze,
attaccati continuamente alla conversazione di femminelle, ingannate, e sedutte con
mille dissonestà colle devozioni, e pretesti d'amicizie spirituali. Che l'Inferno ancora
hà gl' suoi martiri, e gl' suoi poveri, colle membra insanguignate, e colle vesti lace-
re, e vili: ma è troppo dall'esterno differente l'interno. Che gl' Ipocriti sfogano le par-
ticolari vendette con titolo di zelata giustizia: per lo che sono fiere mostruose, e cru-
deli: volpette astute, e fraudolenti: invidiosi, maligni, ingrati, e traditori: e così ostina-
ti nelle loro frenesie, che vivono incorrigibili, ed impenitenti fino alla morte: desti-
nando la Divinità il giudizio Universale per scoprirgli in presenza di tutta la nume-
rosa, e quasi infinita prosapia di Adamo.

Il medesimo Autore tiene in pronto altre Opre per mandar alla luce: alle quali fra
breve darà l'ultima mano a beneficio de letterati, se vedrà essere agradita quest'opra:
Ma tien bisogno che gli desse pace l'invidia, quiete la fortuna, e tempo la morte.

La RVOTA dell'VMANE vicende, nella quale intende umiliare la superbia
prosperata de' cattivi, consolare la depressione de' virtuosi, e staccare il Cuore de gl'-
Vomini dalle vanità della terra, per indirizzarlo alla beatitudine eterna.

LA FEDELTA' SMARRITA, o vero L'INGRATITVDINE TRION-
FANTE: così nel Cielo, come nella terra in ogni stato di persone.

LA CENA DI BALTASAR: che sono discorsi morali sopra il tragico avve-
nimento di quel Sacrilego Rè.

LA NAVE EVCARISTICA: Ottavario panegirico nella solennità del *Cor-
pus Domini*, senza mai uscire dal tema proposto, della Nave, ed Arte Nautica; ed
applicazioni delle divine scritture.

PANEGIRICI SAGRI Deche due.

TRATTENIMENTI in Parnaso: Poesie Sacre, e Morali.

GLI CIELI MISTICI per la Novena del Santo Natale, paragonando la gran
Vergine gravida d'un Dio a Cielo per Cielo.

TVTTI CONTRO UNO: mostrando nella persona del grande Atanasio
l'intrepidezza d'un Eroe combattuto da tutto il Mondo.

Non dubito che'l detto Autore non vadi ruminando altre idee nella mente: ma io
fin'ora solo dell'accennate hò potuto aver la notizia.

M m 2 Obli-

Oblighi, & incombenze, che deve haver, e sapere ogni Maggiore, Capo Squadra, e Capo Truppa d'ogni sorte di Milizia, di Camillo Piccoli Sopraintendente de Bombisti, e de Fuochi incendiarij nella Terra Ferma per la Sereniss: Republica di Venezia. Consacrati al N. H. S. Zuanne Bolani fu di S. Agustin nostro Accademico.

Interlocuzione trà il Capitano, & il Capo.

Capitano



Osa appartiene di sapere nell' Esercizio di Guerra alli Maggiori, Capi di Squadra, e Capi Truppa delle Compagnie, come di Bombardieri, Moschettieri, Carabinieri, e di ogni altra sorte di Milizia.

Capo Deve esser Padre de suoi Soldati, procurando, che frà loro non vertino Litigi, nutrendoli in pace per servire il suo Principe, & almeno una volta al Mese far fare l'esercizio alli Caporali, Sargente, e Squadra, che gli tocca ne suoi Bersagli, o altri Luoghi à ciò destinati, insegnargli ad adoprar bene le Armi di Carabina, Moschetto, Cannone, Mortaro, & altre, à cavalcar, e discavalcar il Cannone, interciarlo, puntarlo, assicurarli dal Fuoco, far, che sbarino con garbatura, star bene in ordinanza, & in battaglia, mostrargli il genere delle Armi, che devono adoprare, & instruirli nelli Tocchi del Tamburro.

Capit. Quanti sono li tocchi più usati del Tamburro?

Capo Sono dieci, cioè Raccolta, Bando, Ordinanza, Marchiata, Alto, Volta faccia, Arma, Ritirata, Serra Battaglia, e slarga Battaglia.

Capit. A che fine vi serviresti di questi Tocchi di Tamburro?

Capo Mi servirei della Raccolta per radunar li Soldati all'Insegna del Bando, per fargli intender gli Ordini, che mi fossero stati imposti da Superiori; dell'Ordinanza, per metter li Soldati in ordinanza, della Marchiata, per

marchiar con la mia Compagnia avanti à chi si aspetta, e per passar la Banca in giorni di Rassegna, & in ogni altro luogo, che mi fosse comandato; dell'alto, per far'alto; del volta faccia, per far voltar faccia alla mia Gente, dell'Arma, per abbassar l'Armico, contro il Nemico, della Ritirata per far ritirar la mia Gente, del Serra battaglia per far ferrar la battaglia, e di slarga battaglia, per slargar la medema.

Capit. Essendo con la vostra Compagnia di guardia in qualche Città, o altro luogo, e che si dasse all'Arma, che fareste?

Capo Farei, che subito li miei Soldati prendessero l'armi raddoppiando tutte le Sentinelle, mandando doppie Ronde per tutto il posto, che à me fosse stato consegnato, inviarli il mio Sargente ad auvisare il Sargente Maggiore, & altri Superiori, e così starei fin che mi capitasse qualche ordine.

Capit. Essendo in qualche Città, e che foste fuori di guardia, e toccando all'Arma nella Piazza d'Armi, che fareste?

Capo Se fossi fuori di guardia, e che si toccasse all'Arma, secondol'ordine, che io havessi mi governarei, e se non havessi ordine di sorte alcunafarei, che tutti li miei Soldati prendessero l'armi, e subito li metterei in battaglia al mio Quartiero stando così fino ad altr'ordine, inviando però il mio Sargente alla Piazza d'Armi per sapere quello comanda il Sargente Maggiore, e se mi mandasse ordine di armar qualche Posto, ovvero rinforzar qualche Corpo di guardia, o quel-

quello comandasse eseguirei con tutta diligenza, e prontezza.

Capit. Se fosse di guardia ad una Porta, e che vi fosse messo il Petardo all'improvviso, come fareste a difendervi.

Capo Se fossi di guardia ad una Porta farei stare tutti li miei Soldati lesti con le loro armi a canto, & essendovi messo il Petardo all'improvviso subito li farei affacciar alla Porta con li Moschetti, e Carabine, accommodandoli per li fianchi a fiancheggiar la Porta & per sostentar l'empito de Nemici, e superarli, intressando alla Porta legnami, & altre materie, che servissero d'impedimento al Nemico, quando però non vi fosse Seracinesca, e mandarei il mio Sargente con una Truppa di Soldati per impedire, e ributtarla Scalata, che potesse esser tentata dal Nemico, perche rare volte si attacca il Petardo senza la scalata.

Capit. Essendo di guardia ad una Porta, e venendo occasione di ricever di dentro, o lasciar andar fuori munizioni, gente, & altro, come vi governareste.

Capo Farei prender l'Armi a tutti li miei Soldati facendoli accommodare la metà per parte di fuori, e l'altra metà per la parte di dentro con le sue armi ben in ordine, ordinando che la Sentinella sopra la Porta facesse buona guardia, se vedesse alcuna cosa di sospetto fuori della muraglia con darmi avviso del tutto, ed usata questa diligenza, farei abbassar l'armi a tutti li Soldati, e che stasero lesti con il Canone, mandando fuori quelle sentinelle, che fossero bisognose per far la discoperta, e non essendovi sospetto farei aprir il Portello, calando il Ponte levadore, facendo avanzar fuori il mio Sargente con alquanti Soldati con bocche di fuoco per armar il Ponte, avanzando al Rastello quattro Soldati per far la discoperta, ed assicurarsi bene, con ordine quando non vi fosse alcun sospetto, di sbarare due moschettate per dar segno di sicurez-

za, tornando il Sargente alla Porta a riferire ogni cosa, & io allora farei aprir la Porta, facendo uscire, ovvero entrare quello occorresse, e se fosse gente la farei entrare, & uscire a poca a poca, stando sempre li miei Soldati in armi sino che fosse terminata la funzione.

Capit. Se foste mandato a riconoscer qualche posto Nemico, come andreste.

Capo Andarei in tempo di notte, facendomi prima capace della strada, e fito con andare più quieto, che fosse possibile verso il posto, e quando fossi ben auvicinato procurarei andarvi di nascosto, mettendomi con la pancia per Terra, e tirarmi avanti al meglio, che potessi. Quando fossi alla distanza bastevole guardarei benissimo come fosse fatto con ogni diligenza, qual sorte di difese, che havebbe, qual'altezza, qual fossa, notando nella mia mente ogni particolare per poter inferire il tutto minutamente ed ognicircostanza di detto Posto.

Capit. Se foste mandato con la vostra gente a convogliar Artigliaria, o munizioni, come fareste.

Capo Prima farei marchiar la Vanguardia con li Guastadori, & istrumenti, che vi vanno, e poi l'Artigliaria, e munitione, poi dietro il Corpo di Battaglia, e susseguentemente la Retroguardia, facendo far sempre da una Truppa di Soldati, che mandarei avanti la discoperta in tutti li passi, acciò l'Inimico non mi cogliesse all'improvviso con qualche Imboscata.

Capit. Se l'Inimico vi assalisse per Strada, come fareste a salvarvi con l'Artigliaria, e munitione.

Capo Se fosse assalito conducendo Artigliaria, e munitione mi regolarei Secondo il sito, e l'occasione, che mi si presentasse. Nel veder l'Inimico formarei la battaglia; mettendo la munitione in un fianco dello Squadrone, dove vedessi, che fosse minor pericolo, ovvero alla coda, se così ricercasse

casse il sito, facendo unir li Carri, acciò mi servissero di baricata per potermi difender dall'Inimico, massime quando fosse con Cavallaria.

Capit. Havendo da convogliare munitione, ed Artigliaria da un luogo ad un'altro, e che per qualche accidente non si potesse arrivare la sera al destinato luogo, convenendo stare in Campagna di notte, come fareste?

Capo. Cercarei di trovare un sito più vantaggioso, che fosse in quel contorno, formando subito la mia Battaglia quadra, partirla in quattro quadrati, ordinando, che ogni quadrato facesse un fosso, e mi verrebbero con questa figura quattro strade. Per ogni Capo di strada metterei delli Cannoni, tolendo dentro li Carri con li suoi Istrumenti; metterei le sentinelle fuori del posto nelli luoghi più opportuni, con far camminare le Ronde intorno al posto, ordinando a tutti di stare all'erta, ed in tal maniera mi governarei in questo caso.

Capit. Se foste di guardia in un Forte, e che l'Inimico venisse ad attaccarvi, come vi difendereste?

Capo. Per difenderlo metterei le Sentinelle alli luoghi più pericolosi, di dove potesse venir l'Inimico intorno al Forte, e sopra le Trinciere; Poi vorrei far armare tutte le dette Trinciere, e forte, come se fosse l'Inimico intorno, disponendo qualche numero di Soldati nel mezzo del Forte col mio Sargente, accioche, se il nemico venisse ad attaccarlo, potessero scorrere dove fosse il bisogno, e questo armar il Forte lo farei solo, perche li Soldati in una occasione sapessero dove fosse il loro Posto senza confondersi, sì che se il nemico mi venisse ad attaccare lo farei assalire con prestezza nelle Trinciere al loro destinato Posto, facendoli combatter vigorosamente, ed in tal maniera cercarei di difender il Forte.

Capit. Se foste mandato per convogliar Carri di vivandieri in Campagna, e dubitando di Cavallaria nemica,

come vi governareste?

Capo. Farei due Ali delli detti Carri, mettendo in mezzo la mia gente, facendoli stare all'erta con le micchie accese da tutte due le parti; farei, che una banda de Soldati con un Sargente andasse inanzi per sicurezza della strada, lasciandomi à dietro una truppa di Soldati con un'altro Officiale per assicurarmi dalle Spalle. Venendo l'Inimico ad attaccarmi gli farei sbarrar contro, una parte alla volta per esser sempre all'ordine, e così mi difenderei marchiando, ovvero stando fermo secondo mi fosse più commodo, ò mi permettesse il sito.

Capit. Se volesse levar le difese ad una Piazza, come fareste?

Capo. Per levar le difese ad una Piazza, massime di quelle, ove fiancheggia la Cortina farei piantare una Batteria, che tirasse nell' orecchione del Baluardo, levandogli quelle difese, e volendo poi levar quelle sopra li Baluardi, ovvero sopra le Cortine, farei fare delle Piatte forme, ovvero delli Cavalieri piantandovi sopra dell' Artigliaria, e facendola tirare continuamente verso le offese dell' Inimico, con cercar di scavalcare, ò imboccare la sua Artigliaria, facendo anco fare delle traverse nella fossa con blinde, e Terreno, se però il sito me lo comportasse, e così procurarei levargli le difese.

Capit. Se haveste da difender una Piazza da un' assalto, e che vi fosse fatta la Breccia nella muraglia, come fareste a difendervi?

Capo. Se fossi alla custodia di una Piazza, e venendovi fatta Breccia cercarei con prestezza fortificarmi al meglio, che potessi di dentro con terreno, legnami, sacchi di lana, & altre materie, che havessi, tanto che potessi fiancheggiar di dentro la detta Breccia, e se l' Inimico venisse per darme l' assalto cercarei difendermi con quel miglior modo, che io potessi, formando un Squadrone di gente vicino alla Breccia, acciò combattesse con ordi-

ne; farei con l'Artigliaria, e Moschettaria fiancheggiar le parti di fuori della Breccia, quando però vi fosse capacità di sito, disponendo il foccorso vicino alla gente, che haverà da combattere per potermi servire in ogni occasione di esso armando la muraglia di Soldati, accioche se l'Inimico tentasse di salire da qualche parte possa esser incontrato, e ributtato in tutti li luoghi: quando poi vedessi venir l'Inimico farei tirar continuamente con l'Artigliaria, e moschettaria più che fosse possibile per rompergli l'ordinanza, e se pure arrivasse lo squadrone del nemico alla Breccia per dare l'assalto lo farei incontrare, e combattere, facendo ogni sforzo per ributtarlo, servendomi de fuochi artificati, pietre, & altro per gettargli addosso, quando volesse salire, e mi difenderei dall'assalto, che mi fosse dato.

Capit. Desidero sapere se istruite li vostri Soldati nelli fuochi artificati, tanto necessarij per difesa, & offesa delle Città?

Capit. A quelli, che desidera imparare gl'istruisco a fare diverse composizioni di fuochi, come di quelli, che illuminano la Campagna per discernere quello opera di notte l'Inimico, altri che abbrugiano ogni cosa, altri che ardono nell'acqua per vedere, se fossimo in qualche Piazza marittima, se il nemico ci venisse di notte ad offendere per mare, & altri di diverse sorti per offender l'Inimico, quando venisse per assalire le mura della Piazza.

Capit. Haverei piacere d'intendere come si gettano questi fuochi in Campagna & in mare per offender li nemici?

Capit. Queste sorti di fuochi si gettano parte con le mani, parte con la gornetta, e parte con li mortari gettandoli lontano in mare, o in Terra, dove porta il bisogno nell'istessa maniera, che si gettano le bombe, & altri corpi artificati.

Capit. Come si governano le Compagnie per conservar le bene.

Capo Le Compagnie si governano con curar di haver buona gente, ammaestrarla nell'armi, esercitarla nelle fazioni, così in Guerra, come in pace, e procurargli tutti quei favori, e vantaggi, che potessero occorrere, accio possa servire con fin di honore, e fedeltà al suo Prencipe.

E S A M E

Di Tenente di Bombardieri, Moschettieri, e Carabinieri.

Capit. **C**He obligatione ricerca la carica di Tenente.

Tenen. Il Tenente è quello, che hà l'autorità, e rappresenta la persona del Capitano in di lui assenza, & in presenza è la prima persona doppo il Capitano. In questa Carica non si dovrebbe eleggere niuno, che non sia stato prima Sargente, e poi Alfiero, accio sia pratico all'occorrenze per sollevare il suo Capitano. Deve similmente haver buon coraggio per soccorrere ne bisogni il Capitano, e la sua Compagnia, pronto esperto, è spedito nel ricevere li Comandi del Generale per andar a riconoscer posti, Brechie, & altro. Deve intendere esattamente le operationi fatte dal nemico nelli ripari, se la Brechia è ascendibile, se si può facilmente alloggiare sopra la medema o nò. In somma, che sia soggetto da poter si fidare, e che sia di stima, e di valore.

Capit. Dato il caso, che fosse Tenente, e fosse mandato a qualche Impresa, come l'accennata, o altre, come vigovernereste.

Tenen. Eleggerei due Officiali riformati, se ve ne fossero, se non due Soldati buoni, e veterani per assistermi armati tutti di buone Corazze a prova con buone borgognote, due Pugnali per cadauno senza spada, un Pestone per cadauno alla cintura andando a riconoscer quello mi sarà stato imposto

sto, è considerare il tutto minutamente con quanto occorre per superare l'Impresa, procurando non ritornare mai informato per qual si voglia pericolo, che mi potesse intervenire e ritornato, ancorche fossi ferito, non doverò andare a medicarmi, se prima non haverò esposto minutamente al Generale ogni cosa alla presenza del mio Capitano il quale mi deve condurre avanti il detto Generale.

Capit. Dove deve marchiar il Tenente.

Tenen. Quando il suo Capitano sia alla Testa della Compagnia, deve marchiare alla Coda, & in assenza del Capitano deve andar alla Testa della Compagnia.

Capit. Quando andasse la sua Compagnia ad un'assalto generale, dove deve ritrovarsi.

Tenen. Nel Giorno dell'assalto generale deve esser vicino all'Alfiere per sostentare, e soccorrere l'Insegna, essendogli più che ad ogni altro ufficiale fuorché al Capitano, raccomandata.

Capit. In giorno di battaglia, che sorte d'armi deve portare.

Tenen. In tal giorno doverà portare la sua Corazza à prova con la sua Spada, & in mano quelle Armi, delle quali sarà armata la gente, di cui sarà Conduttore, se di Maniche di Moschettieri Moschetto, se di Archibugieri Archibugio.

E S A M E

Di Alfieri di Bombardieri, Moschettieri, e Carabinieri.

Capit. **G**l'ache desiderate di esser Alfieri doverete sapere quello farete obligato di fare per mantenere, e sostenere la vostra Insegna.

Alf. L'Alfiere ha obligatione di più tosto morire, che abbandonare l'Insegna, & in giorno di combattimento deve star saldo, costante, e forte con l'Insegna in mano, e più tosto, che ab-

bandonarla; far, che quella per sua gloria gli servi di Monumento.

Capit. Quando foste di guardia cola starete.

Alf. Se fossi di guardia non mi partirei mai dall'Insegna insieme con quelli Offitiali, e Soldati, che mi fossero destinati, procurando, che li detti Soldati staisero quieti, e pronti ad ogni occorrenza.

Capit. Come deve l'Alfiere andar vestito, e regolato.

Alf. Deve andar sempre ben vestito, ma in particolare in giorno di mostra, ne quali deve andar pomposo per gloria sua, e per decoro del Principe. Deve haver anco al suo canto un Valletto, ovvero Porta Insegna benissimo vestito, acciò gli faccia onore, che porta seco l'Insegna.

Capit. Nelli giorni destinati a far le Rassegne, dove devono esser poste l'Insegne per poter dalle Compagnie esser levate, e custodite secondo il praticato nelle Guerre.

Alf. Il giorno destinato alla Rassegna doverà l'Alfiere far poner l'Insegna fuori d'una fenestra della sua Habitatione come viene praticato dalli Capitani di Guerra facendogli far la Sentinella di sei, o otto Soldati, finche verrai la Compagnia stessa a levarla, e condurla al luogo destinato, facendovi sempre stare alla custodia da essa detti Soldati per corpo di Guardia non partendosi nè meno esso dal luogo medesimo, finche non sarà il tempo di dover marchiare per ponerla in sicuro, con ricordarsi, che il custodirla bene l'Insegna è gloria eterna dell'Alfiere, honore de Soldati, e decoro inestimabile del suo Principe.

E S A M E

Di Sargente di Bombardieri, Moschettieri, e Carabinieri.

Capit. **D**itemi per gratia uno, che voglia esser perfetto Sargente, che,

che, qualità, & obbligo deve havere.

Sargen. Quello, che voglia esser perfetto Sargente, bisogna che habbia buon'occhio, buona gamba, e buona voce, sia stato buon Soldato, affettuoso Caporale, e che sia agile, ed atto della sua persona per poter fare con brevità, e sicurezza li negotij importanti, che gli verranno da suoi maggiori raccomandati, poiche non vi è Carica più assoluta, e difficile di questa, essendo all'occorrenze Alfiero, Tenente, e Capitano, e tutte le Imprese per ardue, che siano, vengono a lui raccomandate, dovendo con gran coraggio intraprenderle, e con gran diligenza eseguirle. E' ancor obligato ad esser Avvocato, mentre vertendo litigi trà Soldati deve portare le loro ragioni inanzi l'Auditore del Campo, mà guardi di non esser contro il suo Capitano, perche non stà bene, dovendo anco servirli di Procuratore mentre fosse prigioniero qualche Soldato.

Capit. Desidero sapere se il Sargente sia necessario, che sappia leggere.

Sargen. E' necessario, che il Sargente sappia leggere, e scrivere, e bisogna, che sia anco istruito nelle matematiche, le quali sono molto necessarie a chi vuol' operare in questa Professione, dovendogli servire per formar Squadroni, e deve sapere la Regola aurea detta del Trè con la Radice quadrata, che gli è molto bisognosa per prendere le misure del Terreno, degli alloggiamenti, e distanze, come ricerca la disciplina militare.

Capit. Cosa è disciplina militare.

Sargen. La militar disciplina altro non è, che un'Arte, la quale rende li Soldati pronti, & esperti nel maneggio delle Armi, intender li Comandi, che gli vengono dati da suoi Maggiori, sapere quale sia l'ordine per conservarli, intenderli qual sia Squadrone, Battaglia, Guarnigione, Manipolo, File, Ordini, maniche, & Ali; saper cosa sia Voluzioni, conversioni, e diversioni, tutte cose aspettanti a chi vuol' esercitare la

Carica di Sargente.

Capit. Veramente conosco dal vostro discorso la virtù, che possedete, onde prendo motivo di dimandarvi molte Cose, trà quali vorrei sapere cosa è Squadrone.

Sargen. Squadrone è quello, che è composto di gente unita insieme in qualche quantità armata di Moschetti, Carabine, & ogni altra sorte d'Armi compartita in Centurie, ovvero manipoli, File, & ordini.

Capitan. Vorrei sapere cosa è Battaglia.

Sargen. Battaglia vuol significare quantità di Soldati armati di Picca, & ogni altr'Arma uniti assieme, e compartiti ordinatamente in manipoli, File, & ordini.

Capit. Desidero, che mi diciate cosa sia Guarnigione.

Sargen. Guarnigione è quella gente posta in manipolo armata di Moschetto, o Carabina, come marchia hora la Compagnia di Bombardieri di Venezia, li quali manipoli all'occasione si pongono al fianco della Battaglia delle Picche divise in File, & ordini.

Capit. Vorrei mi dichiaraste cosa sia Manipolo.

Sargen. Manipolo si dimanda quello, che è di qualche numero, o quantità de Soldati Picchieri, Carabinieri, Moschettieri, o altra sorte di gente armata composta, & unita a tanti per fila, a quattro, a sei, più, e meno, secondo si costuma nelle nostre Compagnie divise in File, & ordini.

Cap. Fatemi gratia dirmi ancora cosa sia Fila.

Sarg. Fila non è altro, che un numero di gente armata, posta al pari uno all'altro, da spalla a spalla, a linea retta ugualmente, a tre, a quattro, a sei, più, e meno secondo l'occorrenze, & il bisogno, sempre però sottoposte al giuditio, e virtù del perito Sargente.

Cap. Desidero anco sapere cosa sia Ordine.

Oo

Sarg.

Sarg. Ordine si chiama qualche numero di gente, che si porta l'uno dietro all'altro, à linea ugualmente retta da petto à schena in positura, e distanza praticata nelle Guerre, & in cose simili.

Cap. Cosa vuol dinotare Manica, & Ala?

Sarg. Manica non vuol dir altro, che un Manipolo di gente tirata fuori d'un Squadrone, il quale all'occasione vien posto avanti, e dietro dello Squadrone secondo il bisogno, & anco sù gli Angoli del medesimo inconveniente distanza. Ala è un Manipolo di gente posta alli fianchi dello Squadrone in non lunga distanza, per mezzo della Guarnigione, il quale chiude il Fianco da una Manica all'altra, che vuol dire quello spatio, che si contiene dalla Manica davanti, fino alla Manica di dietro, negli ordini proprii.

Cap. Ditemi di gratia cosa sia Volutione, Conversione, e Diversione.

Sarg. Volutione, Conversione, e Diversione, non è altro, che raddoppiarle File, gli Ordini, la Battaglia, far di testa coda, e di coda testa, con perdere, acquistare, e conservar terreno, portar lo Squadrone con la Fronte à destra, à sinistra, & anco girarlo tutto intiero ad una parte, ed all'altra secondo il bisogno, e sopra il tutto auvertire di non confondere il Soldato, mà con diligenza, & accuratezza esplicargli le distanze con la viva voce, perche con il Tamburro fin'hora non è stato inventato alcun tocco per le dette funtioni.

Cap. Son curioso di sapere, come si comandano le dette distanze, le quali al mio credere sono diverse, e farsi intendere con la voce, senza punto sconvolgere gli Ordini, e File de Soldati, non potendo con Tocchi di Tamburro, farli capire per non essere ancora stato trovato il modo di farli intendere, onde mi pare cosa faticosa da praticarli.

Sarg. Vero è che le distanze sono molte e di diverse forti, mà il perito Sargente senza punto fallare farà, che le sopradette operationi vengano fatte giustamente da Soldati, dovendo secondo gli esercitii, che vorrà fare ancora comandar le distanze, e le comanderà, che si marchi in ordinanza, la distanza deve esser di Piedi tre da spalla à spalla, & altri tre da petto à schena, questo farà incontro di Fantaria con Fantaria. Le comanderà, che si combatte contro Cavalleria la distanza sarà un piede, e mezzo da spalla à spalla, & un'altro piede, e mezzo da petto à schena; la comanderà, che facciano Volutioni, Conversioni, e Diversioni, queste anderanno in distanze pari, come le cinque da Spalla à spalla, altre cinque da petto à schena, se sei da spalla à spalla, così devono esser altri sei da petto à schena, auvertendo di non fallare, acciò li soldati siano aggiustati, e pronti all'Esercizio, che altrimenti farebbe molta Confusione.

Cap. Desidero che mi diciate come si formi un Squadrone.

Sarg. Li Squadroni si formano di molte forti, mà questo, che prima dimostrerò sarà di gran Fronte, dandovi l'esempio della nostra Compagnia di Venetia, la quale marchia à Manipolo per Manipolo, al numero di dodici, e volendo formare lo Squadrone di detta gente, fermandosi il Capitano, il perito Sargente deve subito far passare l'Insegna alla Testa con il Tamburro, e l'Alfiere deve stare alla destra del Capo del primo Manipolo, e levandopoi il secondo lo deve poner al pari del primo à mano destra, che così sarà l'Insegna in mezzo alle due prime Squadre; leverà poi il Terzo, e lo farà venire à mano sinistra, e l'altro à destra di mano in mano fino, che faranno finiti li sopradetti Manipoli; sia però avvertito, che muovendo il Passo il Capitano, e l'Insegna, dovrà caminargli dietro à passo pari.

tutto lo Squadrone, procurando, che per bellezza, come per interesse marchino tutti à linea retta in ordinanza tanto da Spalla à Spalla, come da Petto à Schena; Deve anco fare, che il Tamburro tocchi l'ordinanza giustamente, acciò non venga dalli primi Soldati imbrogliato il passo, che così accadendo farebbe disordinato tutto lo Squadrone.

Cap. Confesso veramente, che il vostro virtuoso discorso mi hà data gran soddisfazione, sentendovi così pronto nel rispondere alle proposte da me fattevi, comprendendo la virtù, che possedete, etanto più la curiosità mi muove à dimandarvi, se vi sono altre operationi da praticare, che appartenghino alla Carica di Sargente.

Sarg. Signore, sono diverse le operationi, che deve sapere ogni Officiale, massime il Sargente, mà perche si deve supporre, che secondo ogni semplice Soldato le deve sapere, così crederei, che quelli vogliono esser Sargenti lo sapessero, essendo la Carica di Sargente, la più importante, e faticosa più d'ogni altra, contenendosi in essa tutti li gradi, & oblighi delle altre, così dovrebbero saper ogni cosa; Per non parere tuttavia indiscreto rappresentarò con brevità tutte le operationi, che in Guerra al presente si usano, e prima comincerò con dire abbassar l'armi, abbassar à destra, à sinistra, alla coda, slargar battaglia, stringer battaglia, raccolta, bando, ordinanza, marchiata, alto, volta faccia, ritirata, squarcia battaglia, e fascinata, e se bene il Bombardiere adopra il Cannone, nientedimeno non farà male il sapere in ogni sorte d'Armi per quello, che potesse occorrere per far l'Esercizio.

Cap. Dite bene, che si deve credere, che ogni Officiale sappia, come certo deve sapere le sopradette operationi, mà per appagare la mia curiosità vi prego esplicarmi con più chiarezza le dette operationi.

Sarg. Lo farò volentieri, e prima comin-

ciarò, che l'abbassar l'armi altro non vuol dire, che abbassarle, & armar contro l'Inimico à destra, à sinistra, alla coda, alla testa, e come viene il bisogno. Slargar battaglia s'intende quando si vuole, che si slarghila battaglia, facendosi batter il Tamburro à quella parte, ove si comanda di slargare, che il Soldato, che sarà di fuori per fianco, ò sopra gli angoli, ovvero in altro luogo farà il primo à muoversi, dovendo poi esser seguitato da tutti gli altri. Stringer battaglia vuol dire, che in vece di slargarsi li Soldati, che sono dalle parti, si uniscano à quello di mezzo, serrando così la battaglia. Raccolta altro non vuol dire, che unir la gente, raccogliendo li Soldati sotto l'Insegna. Bando vuol dire, che li Soldati stiano cheti, & attenti agli ordini, e comandi de Superiori. Ordinanza è quando le Compagnie sono unite, e poste in ordine caminando à passo lento, e grave, come ricerca il bisogno. Marchiata, è quando bisogna, che li Soldati posti in ordinanza camminano à passo veloce, e gagliardo. Alto s'intende ogni volta, che si voglia fermar la gente. Volta faccia vuol dire far di testa coda, e di coda testa, di fianco testa, e di fianco coda, e da quella parte, che si sente à toccare il volta faccia, quella deve esser la prima à fare l'esercitio. Ritirata è quando si vuole, che li Soldati si ritirino à dietro senza sconvolgersi. Squarcia battaglia vuol dire quando chi comanda vuole, che si sbandi la gente à suoi quartieri, ò dove vuole, quando però habbia posta in sicuro l'Insegna. Si fa anco squarcia battaglia, tenendo in piedi l'Insegna per osservare quello fanno operare li Soldati, e facendosi battere lo squarcia battaglia, il Soldato pratico si slargarà dall'Insegna in questa parte, & in quella in recpiente distanza, aspettando il tocco della raccolta per correr nelli loro giusti posti. Fascinata altro non è, che metter li Soldati l'armi à Terra, & andar tutti con li loro Offi-

ci

ciali dove faranno guidati per tagliar legne, portar pietre, & altre cose bisognevoli, fino che sarà toccata la raccolta per correr alli loro posti, prendendo unitamente l'armi senza confusione. Si potrebbe discorrere anco sopra diverse altre operationi, mà per non arreccargli maggior tedio tralasciarò di parlarne, quando ella se ne contenti, e non comandi altrimenti, intendendosi l'istesso anco nell'Esercizio de Moschettieri, e de Carabinieri.

Cap. Havete ragione di non voler più discorrere sopra questi particolari, havendone parlato à bastanza; mi resta però di sapere qual sia il luogo destinato per il Sargente nel marchiare.

Sarg. Il Sargente non hà luogo destinato,

mà deve esser nel Marchiare in tutti li luoghi, doue è il bisogno della sua persona per aggiustare nelle Compagnie quello, che occorre, essendo obligato non fermarsi mai, mentre marchia la sua Compagnia.

Cap. Resto molto sodisfatto, dal vostro virtuoso discorso, & essendo io obligato di eleggere, e dichiarare qual sia il migliore di tutti à questa occorrenza, per me non saprei trovare il più atto, e più perfetto in questa professione di voi, per esercitare la Carica di Sargente, supplicando l'Eccellentissimo Magistrato per la vostra confirmatione, come meritate, sapendo di certo, che vi portarete con honore della vostra Squadra, gloria della vostra persona, & utile del vostro Principe.

Della Bibliotecha volante di Gio: Cinelli Calvoli &c. scanzia decimaterza. Roma per il Lazari. 1697. in 8.



Uesta è un'Altra Scanzia del Signor Cinelli notissimo à Letterati per le altre Scanzie stampate in diverse Città d'Italia; In questa oltre di tanti altri, si fa mentione del trattato del liquor stittico del Signor Weberi; della Dissertatione del Signor Borichio *de Somno & somniferis*; d'un Orazione funerale in lode del Signor Tomaso Bartolini composta dal Signor Oligero Jacobeo; d'un Discorso Accademico intitolato Teatro de Grandi composto da Monsignor Gio: Ciampini; del Trattato delle Febri di Galeone Harveo; della Virtù del Caffè esposta da Domenico Magri; delle Effemeride Barometriche del Signor Dottor Ramazzini; della Diatriba *de prodigijs Crucibus* del P. Chircheri, ed altri molti più Opusculi utili, e curiosi &c.

